



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.



SILVIO, LINCO.



*T E Voi, che chiudeste
L'horribil fera, à dar l'vsato se-
gno
De la futura caccia . ite sue-
gliando
Gli occhi col corno, e con la voce
i cori .*

*Se fù mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studi amico ,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura ò gloria di selue ,
Hoggi il mostri, e me segua ,
Là doue in picciol giro ,*

A Ma



ATTO PRIMO

Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
 Quel terribil Cinghiale;
 Quel mostro di natura, e de le selue;
 Quel sì vasto, e sì fero,
 E per le piaghe altrui
 Si noto habitator de l'Erimanto,
 Strage de le campagne,
 E terror de i bisolchi. Ite voi dunque,
 E non sol precorrete,
 Ma prouocate ancora
 Co'l rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
 Noi, Linco, andiamo à venerar gli Dei,
 Con più sicura scorta
 Seguirem poi la destinata caccia.
 „ Chi ben comincia hà la metà de l'opra;
 „ Nè si comincia ben se non dal Cielo.
 Lin. Lodo ben Siluio il venerar gli Dei,
 Ma il dar noia à coloro,
 Che son ministri de gli Dei, non lodo.
 Tutti dormono ancora
 I custodi del tempio, i quai non hanno
 Più tempestiuo, ò lucido orizzonte
 De la cima del monte.
 Sil. Ate, che forse non s'è desto ancora,
 Par ch'ogni cosa addormentata sia.
 Lin. O Siluio, Siluio: a che ti diè natura
 Né più begli anni tuoi

Fior



SCENA PRIMA.

3

*Fior di beltà sì delicato, e vago,
Se tu sè tanto à calpestarlo intento?
Che s'haueſſ'io cotesta tua sì bella,
E sì fiorita guancia,
Addio, selue, direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa, e'n gioco,
Farei la state à l'ombra, e'l verno al foco.*

*Sil. Così fatti consigli
Non mi desti mai più: come sè hora
Tanto da te diuerso?*

*Lin. „ Altri tempi, altre cure.
Così certo farei se Siluio fussi*

*Sil. Ed io se fussi Linco;
Ma perche Siluio sono
Oprar da Siluio, e non da Linco i' voglio.*

*Lin. O garzon folle; a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?*

Sil. Parli tù daddouero, ò pur vaneggi?

Lin. Vaneggi tù, non io.

Sil. Ed è così vicina?

Lin. Quanto tu di te stesso.

Sil. In qual selua s'annida?

*Lin. La selua sè tu, Siluio;
E la fera crudel, che vi s'annida,*

A 2

E la



4 ATTO PRIMO

E' la tua feritate.

Sil. Come ben m'auuifai, che vaneggiavi.

*Lin. Una Ninfa sì bella e sì gentile;
Ma che dissi vna Ninfa? anzi vna Dea,
Più fresca, e più vezzosa,
Di mattutina rosa;*

*E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è sì degno*

*Pastor hoggi trà noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;*

*A te solo da gli huomini, e dal cielo
Destinata si serba;*

*Ed hoggi tu, senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente*

*Garzon auuenturoso) hauer la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi, Siluio?*

*E tu la sprezzzi? e non dirò che'l core
Habbi di fera, anzi di ferro il petto?*

Sil. „ Se'l non hauer amore è crudeltate,

*„ Crudeltate è virtute; e non mi pento,
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poi che solo con questa hò vinto Amore,
Fera di lei maggiore.*

Lin. E come vinto l'hai

Se nol prouasti mai?

*Sil. Nol prouando l'ho vinto. Lin. O s' vna sola
Volta il prouasti, ò Siluio,*

Se



SCENA PRIMA.

5

*Se sapessi vna volta
Qual'è grazia, e ventura
L'esser amato, il possedere amando
Un riamante core,
So ben io che diresti,
Dolce vita amorosa
Perche sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia lascia le selue
Folle grazon, lascia le fere, ed ama.*

*Sil. Linco di pur se sai,
Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioie,
Chi n'hà di me più gusto, io non le sento.*

*Lin. E che sentirai tu s'amor non senti,
Sola cagion di ciò, che sente il mondo?
Ma credimi fanciullo
A tempo il sentirai,
Che tempo non haurai.*

*„ Vuol' una volta Amor ne' cori nostri
„ Mosttrar quant'egli vale.
„ Credi à me pur, che'l pronò,
„ Non è pena maggiore
„ Che'n vecchie membra il pizzicor d'Amore.
„ Che mal si può sanar quel che s'offende,
„ Quanto più di sanarlo altri procura:
„ Se'l giouinetto core Amor ti pugne*

A

3

„ Amor



„ Amor anco te l'ugne :
 „ Se col duol il tormenta ,
 „ Con la speme il consola ;
 „ E s' un tempo l'ancide , al fine il sana :
 „ Ma s' e' ti giugne in quella fredda etade ,
 „ Oue il proprio difetto
 „ Più che la colpa altrui spesso si piagne ,
 „ Al' hora insopportabili , e mortali
 „ Son le sue piaghe , al' hor le pene acerbe :
 „ Al' hora se pietà tu cerchi , male ,
 „ Se non la troui , e se la troui , peggio .
 „ Deh non ti procacciar prima del tempo
 „ I difetti del tempo .
 „ Che se t' assale à la canuta etate
 „ Amoroso talento
 „ Haurai doppio tormento ,
 „ E di quel , che potendo non uolesti ,
 „ E di quel , che uolendo non potrai .
 „ Lascia lascia le selue ,
 „ Folle garzon , lascia le fere , ed ama .
 Sil. Come vita non sia
 „ Se non quella , che nutre
 „ Amorosa insanabile follia .
 Lin. Dimmi , se n' questa sì ridente , e vaga
 „ Stagion , che n'fiora , e rinouella il mondo ,
 „ Vedessi in vece di fiorite piagge ,
 „ Di verdi prati , e di vestite selue ,

Starfi



SCENA PRIMA.

7

Starfi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz'herbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tu Siluio il mondo langue?
La natura vien meno? or quell'horrore,
E quella marauiglia, che deuresti
Di nouità sì mostruosa hauere,
„ Habbila di te stesso. Il Ciel n'hà dato
„ Vita à gli anni conforme, ed à l'etate
„ Somiglianti costumi: e come amore
e, In canuti pensier si disconuene,
„ Così la giouentù d'amor nemica
„ Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Siluio,
Quanto il mondo ha di vago, e di gentile,
Opra è d'Amore. amante è il Cielo; amante
La terra; amante il mare.
Quella, che là sù miri innanzi à l'alba
Così leggiadra stella,
Ama d'amor anch'ella, e del suo figlio
Sente le fiamme: ed essa, che'nnamora
Innamorata splende.
E questa è forse l'hora,
Che le furtive sue dolcezze, e'l seno
Del caro amante lasa.
Vedila pur come sfauilla, e ride.
Amano per le selue

A 4

Le



ATTO PRIMO

Le mostruose fere , aman per l'onde
I veloci Delfini , e l'Orche graui .

Quell' augellin , che canta
Sì dolcemente , e lasciuetto uola

Hor dal abete al faggio ,

Et hor dal faggio al mirto ,

S'haueſſe humano ſpirto ,

Direbbe , ardo d'amore , ardo d'amore ;

Ma ben arde nel core ,

E parla in ſua ſauella ,

Sì che l'intende il ſuo dolce deſio :

Et odi à punto , Siluio ,

Il ſuo dolce deſio ,

Che gli riſponde , ardo d'amore anch'io .

Mugge in mandra l'armento , e que' muggiti
Sono amorofi inuiti .

Rugge il Leone al bosco ;

Nè quel ruggito è d'ira ,

Coſi d'amor ſoſpira .

Al fine ama ogni coſa

Se non tu Siluio , e ſarà Siluio ſolo

In cielo , in terra , in mare

Anima ſenza amore ?

Deb laſcia homai le ſelue ,

Folle garzon , laſcia le fere , ed ama .

Sil. A te dunque commeſſa

Fù la mia verde età , perche d'amori ,

E di



SCENA PRIMA.

9

E di pensieri effeminati, e molli
Tu l'haueffi à nudrir? nè ti souuene
Chi sè tu, chi son io?

Lin. Huomo sono, e mi pregio
D'esser humano: e teco, che sè huomo,
O che più tosto esser douresti, parlo
Di cosa humana; e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel dishumanarti
Non diuenghi vna fera, anzi che vn Dio.

Sil. Nè si famoso mai, nè mai si forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriua,
Se non haueffe pria domato Amore.

Lin. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.
Doue saresti tu, dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ue n'ebbe. Ancor non sai,
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce Leon l'hispidò tergo,
Ma de la claua noderosa in uece
Trattare il fuso, e la conocchia imbellè?
Così de le fatiche, e de gli affanni
Prende a ristoro, e nel bel sen di lei,
Quasi in porto d'Amor solea ritrarsi;

,, Che



„ Che sono i suoi sospir dolci respiri
 „ De le passate noie, e quasi acuti
 „ Stimoli al cor ne le future imprese.
 „ E come il rozzo, ed intrattabil ferro
 „ Temprato con più tenero metallo
 „ Affina sì, che sempre, e più resiste,
 „ E per uso più nobile s'adopra,
 „ Così vigor indomito, e feroce,
 „ Che nel proprio furor spesso si rompe,
 „ Se con le sue dolcezze Amor il tempera
 „ Duicene a l'opra generoso, e forte.
 Se d'esser dunque imitator tu brami
 D'Ercole inuitto, e suo degno nipote;
 Poi che lasciar non vuoi le selue, almeno
 Segui le selue, e non lasciar Amore;
 Vn amor sì legittimo, e sì degno
 Com'è quel d'Amarilli; che se fuggi
 Dorinda, i te ne scusò, anzi pur lodo;
 Ch' à te uago d'honore hauer non lice
 Di furtiuo desio l'animo caldo,
 Per non far torto à la tua cara sposa.

Sil. Che di tu Linco? ancor non è mia sposa.

Lin. Da lei dunque la fede
 Non riceuesti tu solennemente?

Guarda garzon superbo
 Non irritar gli Dei.

Sil. „ L'humana libertate è don del cielo;

„ Che



SCENA PRIMA.

11

„ Che non fa forza à chi riceue forza .

Lin. Anzi se tu l'ascolti , e ben l'intendi ,
A questo il ciel ti chiama ,
Il ciel ch' à le tue nozze
Tante grazie promette , e tanti honori .

Sil. Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno , appunto questa
L' alma riposo lor cura molesta .
Linco nè questo amor , nè quel mi piace .
Cacciator non amante al mondo nacqui ,
Tu che seguisti Amor , torna al riposo .

Lin. Tu derivi dal cielo ,
Crudo garzon ? nè di celeste seme
Ti cred' io , nè d' humano ;
E se pur sè d' humano , i' giurerei ,
Che tu fussi più tosto
Col uelen di Tisifone , e d' Aletto ,
Che col piacer di Venere concetto .



ANNO-



ANNOTATIONI DELLA
Prima Scena.

IN questa prima scena si comincia aprir l'argomento della favola: facendo intendere à gli spettatori, che si tratta di dar Amarilli per moglie à Siluio. La cagione di questo poi nella seconda scena si scuopre. A imitazione di Sofocle nell'Edipo il Tiranno, doue la prima scena, cioè i primi interlocutori, manifestano la pestilentia della città, & poi nella seconda si dice la cagione di lei con l'arriuo di Creonte. Nè mi par di tacere, che nel primo Atto sempre si notifica l'argomento, cioè la parte, ch'è necessaria. Ma qualche volta nella prima scena non se ne parla. Così fece Terentio & nell'Eunuco, & nell'Ecira, nelle quali riserua l'argomento nella seconda scena del primo Atto. Et è qui d'auuertire, che questa parte d'argomento vien portata con modi diletteuoli, & con vaghezze poetiche, le quali hanno più del Comico, che del Tragico, à favola Tragicomica conuenueuoli; seguendo in ciò le vestigia di Plauto che nell'Anfitrione fece il medesimo, con la beffa, che fa Mercurio al seruo d'Anfitrione. Auuertendo, che le dette vaghezze non sono otiose, nè impertinenti; ma tutte sono fondate sopra la resistenza di Siluio, la quale è buona parte dell'argomento. Nè importa che la favola incominci da vna persona dell'Episodio, percioche, se Terentio alcuna volta non si guardò d'introdur nella prima scena vna persona tanto straniera, che da vna volta infuori non comparisce mai più (& queste tali da i greci sono chiamate *πρωταγικά πρόσωπα*) quanto più sarà lecito d'introdur l'Episodica? Comincia però da vna persona sì necessaria, che s'egli acconsentisse alle nozze, la favola suauirebbe.

Ite uoi] Questo principio è tolto da Seneca nell'Ippolito, il quale comincia anch'egli con questa parola *Ite*, ma con diuerso modo, percioche Ippolito parla da se à guisa di furioso, & estatico, & Siluio comanda a' suoi Cacciatori, & parla con senno.

Et per le piaghe altrui] Così Seneca. *Metus agricolis vulnere multo iam notus aper.* Come di sopra, *si quem tangit gloria silua.* Se fu mai nel'Arcadia.

Noi Linco andiamo] Serue al buon costume, & serua il decoro



PRIMA SCENA. 13

ro della persona di Siluio, che è Semideo.

Chi ben comincia &c.] Questa sentenza è presa dal filosofo nel primo libro dell'Etica, si come la prese altresì Oratio nella seconda pistola del primo libro. *Dimidium facti qui bene fecit habet.* Onde scherzando disse leggiadramente *Ausonio. Dimidium facti est capisse: supersit Dimidium; rursus hoc incipe & efficies.* Vedi Seneca nel libro . 4. delle sue Pistole.

Più tempestiuo è lucido Orizzonte.] Ciò è detto per tassar Linco di sonnolenza, al quale pareua che non fosse mai di, se non quando il Sole era giunto alla sommità del monte. l'Orizzonte è detto dal uerbo greco *ὁρίζω* che vuol dire termino.

Addio selue diuei.] Volendo questo buon uecchio persuader à Siluio, che preda moglie, bisogna prima che cerchi di farlo amante, & però parla con gran ragione teneramente. Nè questo è sconueniente, essendo l' fine honestissimo; senza che in quel primo secol, nel quale si uiueua alla natura, l'esser casto non era come hoggi, uirtù tanto stimata. Si come anco molti congiungimenti che sono illeciti à noi si concedeuano allhora. Et se non pare inconueniente ad Euripide, & à Seneca l'introdurre in poema Tragico una nudrice tanto sfacciata, che persuadesse ad Ippolito l'acconsentire al nefando incesto della matrigna, quanto meno d'esser disdiceuole à Poeta tragicomico rappresentare un seruo, che persuada uezzosamente ad amare per fin honesto? Finalmente le scene rappresentano & buoni, & cattiu; nè son tenute ad altro, che al uerisimile, & al decoro. Non parlo dei peccati contra natura, nè delle cose in uista del teatro oscene, scelerate, & profane, che non conuengono.

Farei la state à l'ombra, e l'uerno al foco] Virgilio nella bucolica.

Ante focum si frigus erit, si metis in umbra.

Ed io se fosse Linco.] Questo è simile all'Apostegma, che riferisce Plutarco di Alessandro Magno, al quale hauendo il Re di Persia offerto di dare una gran massa d'oro, & la metà del suo Regno, disse Parmenione suo familiare: sò ben'io, se fossi Alessandro, che l'haurei accettato: ed Alessandro gli rispose, haurei fatto il medesimo anch'io se fossi Parmenione.

Vua Ninfà si bella è sì gentile.] Comincia Linco à discoprir l'argomento, cio è che Siluio non si vuol maritare.

Sola cagion di ciò che sente il mondo.] Si come con esempi di tutti gli animali, che per mezzo d'amore propagano le specie loro poco appresso discorrerà. Volèdo dire, che Amore è sola cagione di generare, che dà il senso à tutte le cose, & da cui tutte prendono il sentimento. Qui è degno d'auuertimento, che questo garzone ascolta Linco mal uolontieri, & se potesse si partirebbe, come se-

ce



ce alla fine, ma era troppo per tempo & d'andare alla Caccia, et d'andar al tempio si come Linco auuertì. & però fu fatto con giudicio, che l'hora fosse intèpestiua per far in questo garzone impatiente uersimile la sofferenza d'ascoltar Linco.

Il pizzicor d'amore] Metafora della scabia, di cui è proprio il pizzicore; da i latini detto *pruritus*. & da altri pizza, o scadore.

Il ciel n'ha dato] Imitatione di Seneca nell'Ippolito. *propria describit Deus officia & auum, per suos ducit gradus, letitia iuuenem, frons decet tristis senem.*

Quella che la sù miri] Intende della stella chiamata Venere fra tutte l'altre bellissima, che uà innanzi all'aurora.

Del caro amante lassa] Cioè Marte adultero di Venere, come finge Ouidio nel 4. libro delle sue Trasformationi.

Huomo sono.] Così Terentio nel Macerantefi. *Huomo sum, humani à me nihil alienum puto.*

Guarda, che nel disumanarti.] La natura humana è mezza fra la diuina, & fra la ferina, e però dice; guarda, che uolendo spogliarti di humanità non t'auuicini piu tosto alla natura della fiera, che à quella degli Iddij, di che mostri d'esser ambizioso. Vedi Arist. nel 7. dei Morali, done parla della uirtu heroica. Questa ferità pare qui à torto rimprouerata, pcioche è più proprio della natura diuina, che della ferina l'astenersi da Venere: & però bisogna intender questo luogo così. Guarda, che mentre tu non uuoi esser humano per uanità, come fu in Alessandro Magno, uaghezza d'esser diuino; non diuenghi crudele come una fera.

Dal cui gran fonte il sangue mio deriva.] Parte dell'argomento. essendo necessario, che si sappia, che Siluio è discendente d'Ercole, p' tutti que' rispetti, che si ueggono espressi nell'argomēto. Qui si fa con molto decoro che Siluio occupato dalla sua uanità, ch'è propria de' giouanetti suoi pari, non s'auueggia di seruirsi d'un esempio, che gli può esser ageuolmente ritorto, come auuiene.

Cbe per piacer ad Onfale] Par che Linco rammemori questo fatto sì brutto d'Ercole con poca prudenza, perche poteua dir Siluio. Or uedi, che belle cose sa far amore? Ma la cosa nō sta così: percio che nè Linco la propone per cosa brutta, nè Siluio la poteua ricevere per tale; riuertendo egli il nome di sì gran padre, di cui nō poteua mai credere, che alcuna sua operatione non fosse buona: nè finalmente la cosa in se era brutta, percioche gli Iddij de' gentili ne faceuan di più balorde. et se Gione si cangiaua in bestia, non poteua Ercole uestir habito femminile?

Trattare il fuso, & la conocchia imbelles.] Onfale; Regina di Libia, costrinse Ercole innamorato di lei nō solo à seruirla, ma etiandio à ucst-



Primà Scena.

15

à nestirsi da femina; & finalmente à filare. Vedi Propertio nel libro terzo, che tocca questo fatto elegantissimamente.

E come il rozzo, &c.] Questo luogo appresso di me è molto difficile poiche non so trouar esemplo, che mostri questa tempra del ferro accennata qui dal poeta; il quale non si de però credere che habbia parlato à caso, benche quando ciò for se errore, sarebbe uno di quelli, che Arist. mostra non esser del poeta, come poeta; & però scusabile: come se un pittore facesse una cerua con le corna, farebbe un'errore da filosofo, & non da pittore, pur che le corna fossero ben'espresse; Se forsi nò uolestimo dire, che'l duro et intrattabil ferro prèdesse per l'acciaio, e'l ten ero metallo p il ferro.

En amor si legitimo] Questa è parte dell'argomento; doue si mostra; che le nozze d'Amarilli, & l'amor di Dorinda, egualmente da Siluio sono abborrite. Queste parole giustificano Linco, se ha perluaso Siluio ad amare, hauendol fatto per fin honestissimo.

Da lei dunque la fede] Et questa è pure anche parte dell'argomento, che mostra la necessità delle nozze.

L'humana libertate] Percioche ogn'huomo nasce col dono del libero arbitrio.

Che non sà forza] Per intender ben questo bisogna sapere, che due posson esser le forze; l'una interna, & l'altra esterna; ond'egli vuol dir così: gli Iddij non uolentano l'animo di colui, che patisce forza nel corpo. percioche Siluio, sottoposto alla paterna potestà, non poteua negar al padre di fare quell'atto estrinseco.

Il Ciel ch' à le tue nozze] Accenna parte dell'argomento, che sarà poi nella seguente scena manifestato.

Altro pensiero appunto] Imitatione Virgiliana nel 4. dell'Eneide. *Scilicet is sapientis labor est, ea cura quieros sollicitat.* Quel, che disse ancora Terentio.

Id populus curat scilicet.

Tu derivi dal cielo] Parte dell'argomento, che serue per imprimere tanto più nella mente degli ascoltanti che Siluio è Semideo, si come importantissima circostanza.

Col uelen di Tifone e d'Alceto] Furie infernali figliuole dell'Erebo, e della Notte, ò come altri dicono d'Acheronte. Di queste sonopiene tutte le Tragedie, & finalmente tutti i Poeti. Vn'altra furia uien chiamata Megera; A queste Orfeo scrisse un Inno, e'n unuerso solo tuttatre le comprese. Così Didone nel 4. dell'Eneide rimprouerando ad Enea la crudeltà, disse.

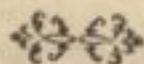
*Nec tibi Dina parens, generis nec Dardanius author
Perfide, sed duris genuit te cantibus horrens
Caucasus, hircanaq; admoerunt ubera Tigris.*

ATTO



A T T O P R I M O
SCENA SECONDA.

Mirtillo, Ergasto.



R V D A Amarilli, che col nome anco-
ra

D'amar, ai lasso, amaramente insegui:

Amarilli del candido ligustro

Più candida, e più bella;

Ma de l'Aspido sordo

E più sorda, e più fera, e più fugace,

Poi che col dir t'offendo

I mi morirò tacendo;

Ma grideran per me le piagge, e i monti,

E questa selua, à cui

Si spesso il tuo bel nome

Di risonare insegno:

Per me piagnendo i fonti,

E mormorando i venti

Diranno i miei lamenti:

Parlerà nel mio volto

La



SCENA SECONDA.

17

La pietate, e'l dolore;
E se fia muta ogn'altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

Er. „ Mirtillo, Amor fù sempre vn fier tormento,
„ Ma più quanto è più chiuso;
„ Però ch'egli dal freno,
„ Ond'è legata vn'amorosa lingua,
„ Forza prende, e s'auanza;
„ E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non doucui tu sì lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi poteui.
Quante volte l'hò detto; arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.

Mir. Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo vna voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
De le vicine nozze d'Amarilli.
Ma chi ne parla ogni altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso;
Sì per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trouar quel, che pauento.
Sò ben, Ergasto, e non m'inganna Amore,
Ch'a la mia bassa, e pouera fortuna

B Spe-



18 ATTO PRIMO

*Sperar non lice in alcun tempo mai,
 Che Ninfà sì leggiadra, e sì gentile,
 E di sangue, e di spirto, e di sembiante
 Veramente diuina, à me sia sposa:
 Ben conosco il tenor de la mia stella:
 Nacqui solo à le fiamme, e'l mio destino
 D'arder mi feo, non di gioirne degno.
 Ma poi ch'era ne' fati, ch'io douessi
 Amar la morte, e non la uita mia;
 Vorrei morir almen, sì che la morte
 Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,
 Nè si sdegnasse à l'ultimo sospiro
 Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi, muori.
 Vorrei, prima che passi à far beato
 De le sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
 Almen sola una uolta. Hor se tu m'ami,
 Ed hai di me pietate, in ciò t'adopra,
 Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.*

*Erg. Giusto desio d'amante, e di chi muore
 Lieue mercè, ma faticosa impresa.
 Misera lei se risapesse il padre,
 Ch'ella à prieghi furtini hauesse mai
 Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
 Al sacerdote suocero accusata.
 Per questo forse ella ti fugge; e forse
 „ T'ama, ancorche nol mostri che la Donna
 „ Nel desiar è ben di noi più frate,*

„ Ma



„ Ma nel celar il suo desio, più scaltra .
E se fosse pur uer , ch'ella t' amasse ,
Che potrebbe altro far se non fuggirti ?
„ Chi non può dar aita , indarno ascolta ,
„ E fugge con pietà , chi non s' arresta
„ Senz' altrui pena: ed è sano consiglio
„ Tosto lasciar quel ; che tener non puoi :

Mir. O se cio fosse uero , ò s' io l' credessi ,
Care mie pene , e fortunati affanni .
Ma se ti guardi il ciel , cortese Ergasto ,
Non mi tacer qual è il pastor tra noi
Felice tanto , e de le stelle amico .

Er. Non conosci tu Siluio , vnico figlio
Di Montan sacerdote di Diana ,
Sì famoso pastore hoggi , e sì ricco ?
Quel garzon sì leggiadro ? quegli è deso .

Mir. Fortunato fanciul , che'l tuo destino
Tromi maturo in così acerba etate ;
Nè te l' inuidio nò , ma piango il mio .

Er. E veramente inuidiar nol dei ;
Che degno è di pietà , più che d' inuidia .

Mir. E perche di pietà ? Er. Perche non l' ama .

Mir. Ed è uiuo ? ed hà core ? e non è cieco ?

Ben che se dritto miro ,
A lei per altro core
Non restò fiamma più , quando nel mio
Spirò da que' begli occhi



*Tutte le fiamme sue , tutti gli amori .
Ma perche dar sì preziosa gioia
A chi non la conosce? à chi la sprezza?*

*Er. Perche promette à queste nozze il cielo
La salute d' Arcadia . non sai dunque ,
Che quì si paga ogn' anno à la gran Dea
De l' innocente sangue d' una Ninfa
Tributo miserabile , e mortale ?*

*Mir. Vnqua più non l' vdiì , nè ciò m' è nuouo ,
Che nuouo ancora habitator qui sono ,
E come vuol Amore , e' l' mio destino ,
Quasi pur sempre habitator de' boschi :
Ma qual peccato il meritò sì graue :
Come tant' ira vn cor celeste accoglie ?*

*Er. Ti narrerò de le miserie nostre
Tutta da capo la dolente historia ,
Che trar porria da queste dure querci
Pianto , e pietà , non che da i petti humani .
In quella età , che' l' Sacerdozio Santo ,
E la cura del Tempio ancor non era
A Sacerdote giouane contesa ,
Vn nobile pastor chiamato Aminta ,
Sacerdote in quel tempo , amò Lucrina
Ninfa leggiadra à marauiglia , e bella ;
Ma senza fede à marauiglia , e vana .
Gradi costei gran tempo , o' l' mostrò forse
Con simulati , e perfidi sembianti ,*

Del



*Del giovane amoroso il puro affetto ,
E di false speranze anco nudrillo
(Misero) mentre alcun riuai non hebbe .
Ma non sì tosto (hor uedi instabil donna)
Rustico pastorel l' hebbe quatata ;
Che i primi sguardi non sostenne , i primi
Sospiri , e tutta al nuouo amor si diede ,
Prima che gelosia sentisse Aminta .
Misero Aminta , che da lei fu poscia
E sprezato , e fuggito ; sì ch' udirlo ,
Nè uederlo mai più l' empia non uolle .
Se piagnesse il meschin , se sospirasse ,
Pensà l' tu , che per proua intendi Amore .*

Mir. Oime questo è l' dolor , ch' ogn' altro auāza .

*Er. Ma pouche dietro al cor perduto , hebbe anco
I sospiri perduti , e le querele ;
Volto pregando à la gran Dea : se mai ,
Disse , con puro cor , Cintia : se mai ,
Con innocente man fiamma t' accesi ,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella Ninfà , e perfida tradita .
Vdi del fido amante , e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi , e l' pianto :
Tal che ne la pietà l' ira spirando
Fè lo sdegno più fero ; ond' ella prese
L' arco possente , e factò nel seno
De la misera Arcadia non ueduti*



*Strali, ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate:
Vani erano i rimedi; il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Spesso ne l'opra il Medico cadea.
Restò solo una speme in tanti mali
Del soccorso del cielo, e s'hebbe tosto
Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo horribile, e funesta.
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si farebbe potuto, se Lucrina,
Persida Ninfa, ouero altri per lei
Di nostra gente, à la gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta:
La qual, poi ch'ebbe indarno piato, e ndarno
Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
Fù con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimeuole condotta:
Doue à que' piè, che la seguirono in uano
Già tanto, à i piè de l'amator tradito,
Le tremanti ginocchia al fin piegando,
Dal giouane crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E pareva ben, che da l'accesa labbia
Spirasse ira, e uendetta: indi à lei uolto*

Disse

Disse con un sospir nunzio di morte.
 Da la miseria tua, Lucrina, mira
 Qual amante seguisti; e qual lasciasti
 Miral da questo colpo: e così detto,
 Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
 Tutto'l ferro, ed esangue in braccio à lei
 Vittima, e Sacerdote in un cadoe.
 A sì fero spettacolo, e sì nuovo
 Insupidì la misera donzella
 Trà viua, e morta; e non ben certa ancora
 D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta.
 Ma come prima hebbe la uoce, e'l senso,
 Disse piagnendo: ò fido, ò forte Aminta,
 O troppo tardi conosciuto amante,
 Che m'hai data morendo, e uita, e morte.
 Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
 Con l'vnr teco eternamente l'alma.
 E questo detto, il ferro stesso ancora
 Nel caro sangue tiepido, e uermiglio,
 Tratto dal morto, e tardi amato petto,
 Il suo petto trafigge, e sopra Aminta,
 Che morto ancor non era e sentì forse
 Quel colpo in braccio sì lasciò cadere.
 Tal fine hebber gli amanti; à tal miseria
 Troppo amor, e perfidia ambidue trasse.

Mir. O misero Pastor, ma fortunato,
 C'ebbe sì largo, e sì fumoso campo



*Di mostrar la sua fede, e di far uiua
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.*

Ma che seguì de la cadente turba?

Trouò fine il suo mal? placossi Cintia?

*Er. L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse;
Che dopo l'anno in quel medesimo tempo
Con ricaduta più spietata, e fiera,
Incrudelì lo sdegno, onde di nuouo
Per consiglio al' Oracolo tornando,
Si riportò de la primiera assai
Più dura, e lagrimeuole risposta:
Che si sacrasse al' hora, e poscia ogn' anno
Vergine, ò donna à la sdegnata Dea,
Che' l' terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s'auanzasse; e così d' una il sangue
L'ira spegnessè apparecchiata à molti.
Impose ancora à l'infelice sesso
Vna molto seuera, e se ben miri
La sua natura, inossèruabil legge;
Legge scritta col sangue: che qualunque
Donna, ò donzella habbia la fè d'amore,
Come che sia, contaminata, ò rotta,
S'altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda, e graue
Nostra calamità spera il buon padre
Di trouar fin con le bramate nozze;*

Però



Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'Oracolo, qual fine
Prescritto hauesse à nostri danni il cielo,
Ciò ne predisse in cotai uoci à punto.
» Non haurà prima fin quel, che u'offende,
» Che duo semi del ciel congiunga Amore,
» E di donna infedel l'antico errore
» L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammiende.
Hor ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici hoggi non sono
Che Silvio, ed Amarillide; che l'una
Vien del seme di PAN, l'altro d'ALCIDE.
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron giamai femmina, e maschio,
Com'hor, de le due schiatte; e però quinci
Di sperar bene hà gran ragion Montano.
E benchè tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua;
Pur questo è 'l fondamento: il resto poi
Hà ne gli abissi suoi nascosto il fato,
E sarà part o un dì di queste nozze.
Mir. O sfortunato, e misero Mirtillo:
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastaua Amor solo,
Se non s'ar maua à le mie pene il fato?

Er. Mir-



Er. *Mirtillo, il crudo Amore*
Si pasce ben, ma non si sazia mai
Di lagrime, e dolore.
Andiamo; i ti prometto
Di porre ogni mio ingegno,
Perche la bella Ninfà hoggi t'ascolti:
Tu datti pace in tanto.
 „ *Non son come à te pare*
 „ *Questi sospiri ardenti*
 „ *Refrigerio del core,*
 „ *Ma son più tosto impetuosi uenti,*
 „ *Che spiran ne l'incendio, e l'fan maggiore:*
 „ *Con turbini d'Amore,*
 „ *Ch'apportan sempre a i miserelli amanti*
 „ *Foschi nemi di duol, piogge di pianti.*



ANNOTATIONI DELLA
Seconda Scena.

IN questa seconda scena, Ergasto porta la cagion delle nozze cioè, della necessità, che muove i padri degli sposi a sollecitarle; parte importantissima della favola, per far docile, ed attento l'ascoltatore, e scuopre ancora l'amore di Mirtillo verso Amarilli, particolare essentialissimo del soggetto, che dà pur anche occasione di replicare quanto habbia Silvio l'animo da dette nozze lontano. Ergasto poi è nome fatto dal greco, che vuol dire operante, per mostrar, che si dè operare à beneficio degli amici.

Ma de l'Aspido sordo] Serpe quanto alcun altro velenosissimo, il quale in stupidisce, & afforda col suo mortifero morso: & per questo è stato, auueugli che impropriamente, chiamato sordo, & per tale, da poeti fauoleggiato. Petrarca.

Che sol trouo pietà lorda com'aspe. Boc. Così alle parole l'orecchi chiudendo, comel'aspido al suono dello incantatore.

Di risonar in segno] Così Virg. *Formosam resonare doces amarilli da siluas.*

Ma più quanto è più chiuso] Petrar. Chiusa fiamma è più ardente.

Offesi me per non offender lei] Verso del Petrarca nel trionfo d'Amore, in persona di Masinissa, parlando di Scipione: ch'offesi me per non offender lui. Tutta questa parte di Mirtillo è patetica, & morata, cioè piena di molto affetto, & di buon costume.

Vorrei prima che passi] Questo è uno de i principali accidenti, che nascono dalla necessità delle nozze, cioè il desiderio ardentissimo, che ha questo pastore, di sfogar parlando con Amarilli il suo amore, onde nascono poi tanti altri accidenti, che fanno il nodo mirabile della favola.

Giusto desio d'amante] Questo ragionamento è tutto sentenzioso come conuiene à chi vuol persuadere, & consolare.

Non conosci tu Silvio?] E' ciò molto à proposito replicato per imprimere nella memoria degli ascoltanti, che Silvio fugga le nozze.

Nè se l'inuidio nò] Favella costumata, che i Latini imitando la voce



voce greca, chiaman morata. per mostrar che Mirtillo è d'animo nobile, che fa insieme più verisimile la sua nascita altresì nobile.

Ma perche dar si pretiosa gioia] Ciò è fatto con arte, perche sia necessario il racconto d'Ergasto, essendo fallo grandissimo, che narri cosa veruna senza necessità.

Che nuouo ancora habitator qui sono] Senza questo non pareva verisimile, che la storia non fosse nota à Mirtillo, che toglieua la necessità, & verisimilitudine del racconto.

Come tant'ira un cor celeste accoglie?] Imitatione Virgiliana.

Tant'ane animis celastibus ira?

In quella età] Questa Tragica storia è leuata di peso da Pausania da i nomi in fuori, che son mutati; Ma del resto è tutta la medesima. l'amante sacerdote: la Ninfa disleale: il sacerdote, che prega per la vendetta il suo Dio, la peste perciò mandata, l'oracolo consultato, la risposta che si douesse sacrificare la Ninfa stessa, ouero alcun altro per lei, & fosse sacrificata per mano del sacerdote di lei amante: questi che per amore in vece della Ninfa ammazza se stesso, la Ninfa che per pietà, & dolore fa il medesimo di se stessa. In somma tutto come riferisce Pausania appunto.

Se mai con puro cor, Cintia, se mai.] Questa imprecatione è fatta come quella d'Omero nel primo dell'Iliade in persona del Sacerdote Chrite, così dicendo.

ἢ ποτὶ τοι χερσὶν ἐπὶ νηὸν ἔρετ' αἶ
 ἦε δ' ἢ ποτὶ τοι κατὰ πύργα μὲν ἔκκησ' αἶ
 ταύρων ἢ δ' ἀγῶν, τὸ δ' ἔμοι κρήνων ἔελθ' αἶ
 τί σ' ἴδω δαυασι βυβλάσιν βέλεσθιν

E saettò nel seno] Vaga forma di descriuer la peste con nobiltà. Così fece Omero nel primo dell'Iliade, dou'egli non nomina mai la peste se non col nome del quadrello di Febo saettato nell'esercizio greco: Così dicendo. μετὰ δ' ἰὸν ἔκκ' αἶ & altroue αὐτοῖσι βέλεσθιν ἔχ' αἶ

Ouero altri per lei di nostra gente.] Questo è vn passo importantissimo, che dà occasione di scoprir nel Quinto atto la nascita di Mirtillo, sopra il quale contenderà Carino, che per non esser d'Arcadia non si poteua sacrificare.

E pare a ben che dall'accesa labbia.] Labbia non vuol dir bocca, come credon li più, ma significa il volto, & le labbra sono poi della bocca, Petr. Que le penne usate, Mutai per tempo, e le mie prime labbia: & Dante,

Poi si riuols' à quelle enfiate labbia.

Qual amante seguisti] Perche il seguito non volle morir per lei.

E qual lasciasti, miral da questo colpo] Perche'l lasciato morì per lei.



in modo che Lucrina e nel seguire, e nel lasciare restò ingannata.
Che m'hai data morendo, e vita, e morte] Vita perche' egli morì
 per lei, morte perche' ella poi s'ammazzò.

L'ira s'intepidi ma non s'estinse] Questo che segue è tutto del
 poeta, nè di ciò parla punto Pausania, & è tutto argomento della
 favola, che mostra la necessità delle nozze. Et dice l'ira s'intepidi,
 per far uerace l'oracolo, essendo cessata per all' hora la peste Bèche
 quādo etiādio l'oracolo haueſſe ingannato non sarebbe fuori del
 uerisimile, percioche ordinariamente parlauano con tanta oscuri-
 tà & tanto ambibologicamente, che molte uolte in una parte il det-
 to lor s'adempicua, & nell'altra no. Vedi Luciano nel Giove Tra-
 gico.

Che'l terzo Lustro era piessè] Lustro è uno spazio di cinque
 anni, ma che finiuà però nel quarto; tal che il quinto soleua esser
 intercalare; ciò è bisestile, e seruiua à i latini come l'olimpiade à i
 greci, in modo che questa età ueniua à essere trà il quinto decimo,
 e uentesimo anno.

Legge scritta col sangue] Così fu detto di Dracone, che diè le
 leggi à Lacedemoni tanto rigide, che per ogni lieue delitto la mor-
 te daua per pena, & però fu detto, che col sangue le haueua scritte.
Non hauid prima &c.] Questo è l'oracolo che scioglie il nodo
 della favola, & che mostra con quāta necessità s'intitoli il Pastor
 Fido. Quel ch'offendeua la prouincia era il tributo della giouane
 che ogn' anno si doueua sacrificare à Diana.

Che duo semi del ciel congiunga Amore] Per questo s'affatica-
 uano i padri di Siluio, & d'Amarilli di congiungerli in matri-
 monio, sperando, che douessero adempire l'oracolo, e dar fine alla
 miseria d'Arcadia. Ma s'ingānuano per le cose, che succedettero;
 & questo è il fondamento di tutta questa favola, la quale per ciò s'
 intrica, & anche per ciò li snoda.



30

✱ ✱ ✱ ✱ ✱ ✱ ✱ ✱ ✱ ✱ ✱ ✱ ✱ ✱ ✱ ✱

ATTO PRIMO

SCENA TERZA.

✱

Corisca.



*H I uide mai, chi mai vdi più strana,
E più folle, e più fera, e più importuna
Passione amorosa? amore, & odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l'un per l'altro (e nò sò bē dir come)
E si strugge, e s'auanza, e nasce, e muore.
S' i miro à le bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole, e' l'guardo:
M' assale Amor con sì possente foco,
Ch' i ardo tutta, e par, ch' ogn' altro affetto
Da questo sol sia superato, e uinto:
Ma se poi penso à l'ostinato amore,
Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il uò pur dire)
La mia famosa, e da mill' alme, e mille*

Inchi-



SCENA TERZA. 31

Inchinata beltà, bramata grazia,
 L'odio così, così l'abborro, e schino,
 Ch'impossibil mi par, ch'unqua per lui
 Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
 Talhor meco ragiono, ò s' i potessi
 Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
 Sì che fosse mio tutto, e ch'altra mai
 Nol potesse godere, ò più d'ogn'altra
 Beata, e felicissima Corisca.
 Ed in quel punto in me sorge un talento
 Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
 Chè di seguirlo, e di pregarlo ancora,
 E di scoprirgli il cor prendo consiglio:
 Che più? così mi stimola il desio,
 Che se potessi alhor l'adorerei:
 Da l'altra parte, i mi risento, e dico;
 Un ritroso? uno schiso? un che non degna?
 Un che può d'altra donna esser amante?
 Un ch'ardisce mirar mi, e non m'adora?
 E dal mio volto si difende in guisa,
 Che per amor non more? ed io che lui
 Deurei ueder, come molti altri i neggio,
 Supplice, e lagrimoso a i piedi miei.
 Supplice, e lagrimosa a i piedi suoi
 Sosterrò di cadere? ah non fia mai;
 Ed in questo pensier tant'ira accoglio
 Contra di lui, contra di me, che uol si
 A seguir



32 A T T O P R I M O

*A seguirlo il pensier gli occhi à mirarlo ,
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui uorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor che uiua, e se potessi al' hora
Con le mie proprie man l'anciderei .
Così sdegno, e desir, odio, ed amore
Mi fanno guerra, ed io che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma ,
Di mill' alme il tormento, ardo, e languisco
E prouo nel mio malle pene altrui ;
Io che tant' anni in cittadina schiera
Di uezzosi, leggiadri, e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri,
Hor da rustico amor, da uile amante ,
Da rozzo pastorel son presa, e uinta.
O più d'ogn' altra misera Corisca
Che sarebbe di te, se sproueduta
Ti trouassi hor d'amante? che faresti
Per mitigar quest' amorosa rabbia?
Impari à le mie spese hoggi ogni donna
A far conserua, e cumulo d'amanti .
S'altro ben non haueffi, altro trastullo
Che l'amor di Mirtillo, non farei
„ Ben fornita di vago? ò mille volte
„ Mal consigliata donna, che si lascia*

Ridu



SCENA TERZA.

„ Ridurre in pouertà d'vn solo amore.
 Si sciocca mai non sarà già Corisca.
 „ Che fede? che costanza? immaginate
 „ Favole de' gelosi, e nomi uani
 „ Per ingannar le semplici fanciulle.
 „ La fede in cor di donna, se pur fede
 „ In donna alcuna (ch'io nol sò) si troua,
 „ Non è bontà, non è virtù, ma dura
 „ Necessità d'Amor, misera legge
 „ Di fallita belia, ch'vn sol gradisce,
 „ Perche gradita esser non può da molti.
 „ Bella donna, e gentil, sollecitata
 „ Da numeroso stuol di degni amanti,
 „ Se d'vn solo è contenta, e gli altri sprezza,
 „ O non è donna, o s'è pur donna, è sciocca.
 „ Che val beltà non uista? e se pur uista
 „ Non vagheggiata? e se pur uagheggiata,
 „ Vagheggiata da un solo? e quanti sono
 „ Più frequenti gli amanti, & di più pregi
 „ Tanto ella d'esser gloriosa, e rara,
 „ Pegno nel mondo hà più sicuro, e certo.
 „ La gloria, e lo splendor di bella donna
 „ E l'hauer molti amanti. così fanno
 Ne le cittadi ancor le donne accorte,
 E l'fan più le più belle, e le più grandi.
 Rifiutare un amante appressò loro
 E peccato, e sciocchezza, e quelch'un solo

C

F ar



Far non può, molti fanno. altri à seruire,
 Altri à donare, altri ad altr' vso è buono;
 E spesso auvien, che, nol sapendo l' vno,
 Scaccia la gelosia, che l' altro diede,
 O la risueglia in tal, che pria non l' hebbe.
 Così ne le città viuon le donne
 Amoroſe, e gentili, ou' io col ſenno,
 E con l' eſempio già di donna grande
 L' arte di ben amar ſanciulla appreſi.
 „ Coriſca, mi dicea, ſi vuole à punto
 „ Far de gli amanti quele, che de le veſti;
 „ Molti hauerne, un goderne, e cāgiar ſpeſſo,
 „ Che' l' lungo conuerſar genera noia,
 „ E la noia diſprezzo, & odio al fine.
 „ Nè far peggio può donna, che laſciarſi
 „ Suogliar l' amante: fà pur ch' egli parta
 „ Faſtidito da te, non di te mai.
 E così ſempre hò fatto. amo d' hauerne
 Gran copia, e li trattengo, & honne ſempre
 Un per mano, un per occhio; ma di tutti
 Il migliore, e' l' più comodo nel ſeno,
 E quanto poſſo più nel cor neſſuno.
 Ma non sò come à queſta volta (ahi laſſa)
 V' è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
 Sì: che à forza ſoſpiro, e quel ch' è peggio
 Di me ſoſpiro; e non inganno altrui;
 E le membra al ripoſo, e gli occhi al ſonno

Furando



*Fuggendo anch'io, sò desiar l'aurora
Feliciſſimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli: ed ecco io vò per queſte
Ombroſe ſelue anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce deſio.
Ma che farai, Coriſca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, bench'io l'uoлеſi:
Il ſuggirai? nè queſto Amor conſente,
Benche ſar il deurei: che farò dunque?
Tenterò prima le luſinghe, e i prieghi,
E ſcòprirò l'amor, ma non l'amante;
Se ciò non gionua, adoprerò l'inganno
E ſe queſto non può, farà lo ſdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non uorrai amor, prouerai odio;
Ed Amirilli tua farò pentire
D'eſſer à me riuale, à te sì cara:
E finalmente prouerete entrambi
Quel, che può ſdegno in cor di donna amante.*



ANNOTATIONI DELLA
Terza Scena.

LA persona di Corisca è parte anch'ella dell'argomento, ma strumentale, che mentre va machinando l'esterninio della riuale, dà occasione alla Fauola d'ammodarsi. Et perche douendo far tradimento sì grande all'amica bisogna, che fosse pessima Donna; per questo il poeta con decoro conueniente, la fa dir cose simili a lei. Auuertendo, che questa è vna persona della parte Comica: ma l'operatione è Tragica. Nel primo ingresso dichiara la natura dell'amor suo, o più tosto del suo sfrenato, & poco meno, che mostruoso furore, confessando d'hauer in odio quella stessa persona di Mirtillo, che ama. Il quale affetto par impossibile, & pur è cosa à chi ben la considera naturale in animo così fatto. Disse Catullo anch'egli in vno de' suoi Epigrami.

*Qui potis est inquis? quod amantem iniuria talis
Cogit amare magis, sed bene velle minus.
Odi, & amo: quare id faciam fortasse requiris.
Nescio, sed fieri sentio, & excrucior.*

Tutti gli amori humani comminciano dal senso, ma tutti non finiscono nel senso. L'amore dell'amico ha l'animo per oggetto, quello del sensuale ha per suo fine il corpo. Ma l'amore della generatione, che non è altro, che amore humano, ha per suo fine il corpo, & l'animo insieme, ch'è fine honesto, ma l'animo prima che'l corpo, sì come il sensuale del corpo prima fa caso. Or quando questo libidinoso brama godere l'amato corpo, se s'incontra in vn'animo à lui simile, che v'acconsenta, segue il piacere, & ama nella cosa amata il suo gusto, & tanto l'ama, quanto dura il piacere, e niente più. Ma se s'incontra in animo ripugnante, l'odia come contrario, poscia che il vizio dirittamente è nemico della virtù. Ne i quali affetti i fini sono diuersi, percioche l'amore del libidinoso si riflette in se stesso, che ama solo per hauerne piacere. Ma l'odio termina nella persona amata; percioche il vorrebbe



rebbe vedere infelicitissimo, non so ddisfacendo alla sua libidine. & qui bisogna auuertire, che l'affetto di Catullo è diuersissimo da questo di Corisca, ma noi l'habbiamo solo portato, per esser simile nei contrari, che stanno insieme, benché poi non vi sieno nel medesimo modo. Chi vuol vedere vn'esempio di femminile amore cangiato in sdegno, legga le due Tragedie d'Ippolito, l'vna d'Euripide, & l'altra di Seneca.

La mia famosa &c.] In questa Scena vien dipinta costei per arrogante, & superba, & ciò con gran giudicio, essendo la superbia il vero fomite dell'amor proprio, che i Greci chiamano *φιλαυτία* il qual vizio è nemico mortale del vero amore, non potendo colui amare sinceramente, che ama troppo i suo' piaceri, & se stesso.

Io che tan' anni in cittadina schiera.] Questo è detto per far, che sia verisimile, che costei sia sì cattiuu tra gente di sì buoni costumi, & per questo si mostrerà nella Scena del Satiro, ch'ella ci capitò forestiera, e in questa Scena medesima le fa dir il Poeta, *Casi nelle città viuon le Donne.* Mostrando ch'ella sia stata nutrita, & ammaestrata nelle città, doue per ordinario i vitij sono maggiori, e le persone in esse molto più licentiose.

Et quanto posso più nel cor nessuno.] Ecco l'effetto dell'amor proprio, che scaccia ogn'altro amore, se non quel, che ci viene per pascere il piacere, & però ella si marauiglia, che vi sia giunto con tanto sforzo Mirtillo, che gli è nemico.

E quel ch'è peggio, di me sospiro, e non inganno altrui.] Percioche ella non soleua mai sospirare, se non fintamente, per dar ad intendere d'essere innamorata.

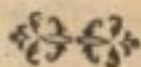
Nò, che l'odio nel vuol, ben ch'io'l volesti.] Vuol dire, che la libidine la stimola a pregare, ma la superbia onde nasce l'odio ne la distoglie.

Ne questo amor consente, ben che far il deurei.] Io nol posso fuggire, perche la libidine nol consente, ma dourei farlo per consiglio della superbia. Et così costei patisce nell'animo un fier duello della parte irascibile, & concupiscibile, sì che l'una non cede all'altra; argomēto d'animo abbandonato ne i suo' sfrenati appetiti.

Tenterò prima le lusinghe, e i preghi.] Con gran giudicio ha rinchiuso il Poeta ne i seguenti sei versi tutto quello, che costei machina nella Fauola.



ATTO PRIMO.
SCENA QVARTA.



Titiro , Montano , Dameta .



*Agliami il uer, Montano, i' sò che parlo
A chi di me più intende: oscuri sempre
Sono assai più gli Oracoli di quello ,
Ch' altri si crede : e le parole loro
„ Sono come il coltel; che se tù' l' prendi
„ In quella parte, oue per uso humano
„ La man s' adatta, à chi l' adopra è buono ;
„ Ma chi l' prende oue fere , è spesso morte.
Ch' Amarillide mia, come argomenti ,
Sia per alto destin dal cielo eletta
A la salute uniuersal d' Arcadia ;
Chi più deue bramarlo, e caro hauerlo
Di mè, che le son padre ? ma s' i' miro
A quel , che n' hà l' Oracolo predetto ,
Mal si confanno à la speranza i segni .
S' unir gli deue Amor , come fia questo ,
Se fugge l' vn ? com' esser poi gli stami
D' amoro-*



D'amoroso rittegno odio, e di spezzo?

„Mal si contrasta quel, ch'ordina il cielo;

„E se pur si contrasta, è chiaro segno,

„Che non l'ordina il cielo; à cui se pure

Piaceffe, ch' Amarillide consorte

Fosse di Siluio tuo, più tosto amante

Lui fatto hauria, che cacciator di fere.

Mon. Non vedi tù com'è fanciullo? ancora

Non hà fornito il diciottesim' anno,

Ben sentirà col tempo anch'egli amore.

Tit. E l'può sentir di fera, e non di Ninfa?

Mō. „A giouinetto cor più si conface.

Tit. „E non Amor, ch'è naturale affetto?

Mō. „Ma senza gli anni è natural difetto.

Tit. „Sempre è fiorisce alla stagion più verde.

Mō. „Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

Tit. „Col fior maturo hà sempre il frutto Amore.

Qui non venni io nè per garrir, Montano,

Nè per contender teco: che nè posso,

Nè fare il debbo; ma son padre anch'io

D'unica, e cara, e se mi lece dirlo,

Meriteuole figlia: e con tua pace

Da molti chiesta, e desiata ancora.

Mon. Titiro, ancor che queste nozze in cielo

Non iscorgeffe alto destin, le scorge

La sede in terra, e l'uiolarla fora

Vn violar de la gran Cintia il nume



40 ATTO PRIMO

*A cui fù data: e tu sai pur quant' ella
 E disdegnosa, e contra noi sdegnata.
 Ma per quel ch' i ne sento, e quanto puote
 Mente sacerdotale rapita al cielo
 Spiar là sù di que' consigli eterni,
 Per man del fato è questo nodo ordito:
 E tutti sortiranno (habbi pur fede)
 A suo tempo maturi anco i presagi.
 Più ti vò dir, che questa notte in sogno
 Veduto hò cosa, onde l' antica speme
 Più che mai nel mio cor si rinouella.*

Tit. Son' i sogni al fin sogni: e che uede sti?

*Mon. Io credo ben, ch' abbi memoria (e quale
 Si stupido è trà noi, ch' oggi non l' habbia?)
 Di quella notte lagrimosa, quando
 Il tumido Ladon ruppe le sponde,
 Si che là doue hauean gli augelli il nido,
 Notaro i pesci, e in un medesimo corso
 Gli huomini, e gli animali,
 E le mandre, e gli armenti
 Traffe l' onda rapace.
 In quella stessa notte,
 (O dolente memoria) il cor perdei,
 Anzi quel che del core
 M' era più caro assai,
 Bambin tenero in fasce,
 Vnico figlio a l' hora, e da me sempre*

E uiuo



*E viuo, e morto vnicamente amato :
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo sepolti
Nel terror, ne le tenebre, e nel sonno,
Prouar di dargli alcun soccorso à tempo ;
Nè pur la culla stessa, in cui giacea
Trouar potemmo, ed hò creduto sempre
Che la culla, e' l'bambin, così com'era,
Una stessa voragine inghiottisse .*

*Tit. Che altro si può credere ? ben parmi
D'hauer inteso ancora, e da te forse
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba:
E puoi ben dir, che di duò figli l'vno
Generasti à le selue, e l'altro à l'onde .*

*Mon. Forse nel uiuo il ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto .
,, Sperar ben si de sempre: or tu m'ascolta.
Era quell'hora à punto,
Che trà la notte, e' l di, tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde:
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze hauendo
Vegehiata una gran parte della notte,
Al fin lunga stanchezza
Recò ne gli occhi miei placido sonno ;
E con quel sonno uision si certa ,*

Che



42 ATTO PRIMO

Che di uegghiar dormendo
 Hauerei potuto dire.
 Sopra la riva del famoso Alfeo
 Seder pareami à l'ombra
 D'un Platano frondoso,
 E con l'homo tentar ne l'onda i pesci;
 Ed uscir in quel punto
 Di mezzo'l fiume un uecchio ignudo, e graue
 Tutto stillante il crin, stillante il mento,
 E con ambe le mani
 Benignamente porgermi un bambino,
 Ignudo e lagrimoso,
 Dicendo: ecco'l tuo figlio,
 Guarda, che non l'ancidi:
 E questo detto tuffarsi ne l'onde.
 Indi tutto repente
 Di foschi nemi il ciel turbar si intorno,
 E minacciarmi horribile procella;
 Tal ch'io per la paura
 Strinsi il bambino al seno,
 Gridando: ah dunque un' hora
 Me'l dona, e me'l ritoglie?
 Ed in quel punto parue,
 Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
 E cadesser nel fiume
 Fulmini inceneriti,
 Ed archi, e strali rotti à mille à mille.

In-



*Indi tremasse il tronco
Del Platano, e n' uscisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua fauella;
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m'è rimasto
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impressa
L'immagine gentil di questo sogno,
Ch' i' l'hò sempre dinanzi;
E sopra tutto, il uolto
Di quel cortese uoglio,
Che mi par di vederlo.
Per questo i' me'n uenia diritto al Tempio
Quando tu m'incontrasti,
Per quini far col sacrificio santo
De la mia vision l'augurio certo.*

Tit., *Son veramente i sogni
,, De le nostre speranze,
,, Più che de l'auvenir uane sembianze;
,, Imagini del dì guaste, e corrotte
,, Da l'ombre de la notte.*

Mon., *Non è sempre co' sensi
,, L'anima addormentata;
,, Anzi tanto è più desta,
,, Quanto men trauiata
,, Da le fallaci forme
,, Del senso albor, che dorme,*



Tit. In somma quel, che s'habbia il ciel disposto
 De' nostri figli, è troppo incerto à noi;
 Ma certo è ben, che'l tuo se'n fugge, e contra
 La legge di natura amor non sente,
 E che la mia fin quì l'obbligo solo
 Hà de la data fè, non la mercede:
 Nè sò già dir se senta amor; sò bene
 Ch' à molti il fà sentire;
 Nè possibil mi par, ch' ella nol proui,
 Se'l fa prouar altrui.
 Ben mi par di vederla
 Più de l'vsato suo cangiata in vista,
 Che ridente, e festosa
 Già tutta esser solea.
 „ Ma l'inuaghir donzella
 „ Senza nozze à le nozze è graue offesa.
 „ Come in vago giardin rosa gentile,
 „ Che ne le uerdi sue tenere spoglie
 „ Pur dianzi era rinchiusa;
 „ E sotto l'ombra del notturno velo
 „ Incolta, e sconosciuta
 „ Staua posando in sul materno stelo;
 „ Al subito apparir del primo raggio,
 „ Che spunti in oriente
 „ Si desta, e si risente,
 „ E scopre al Sol, che la uagheggia, e mira,
 „ Il suo vermiglio, et odorato seno,

„ De-



SCENA QVARTA. 45

22 Dou' Ape fuffurando
22 Ne i mattutini albori
22 Vola fuggendo i rugiadosi humori ;
22 Ma s' albor non fi coglie ,
22 Si che del mezzo di fentale fiamme :
22 Cade al cader del fole
22 Si fcolorita in sù la fiepe ombrofa ,
22 Ch' à pena fi può dir quefta fu rofa.
22 Così la verginella ,
22 Mentre cura materna
22 La cuftodifce, e chiude ,
22 Chiude anch' ella il fuo petto
22 Al' amorofo affetto :
22 Ma fe lafcia lo fguardo
22 Di cupido amator uien che la miri ,
22 E n' oda ella i fofpiri ,
22 Gli apre subito il core ,
22 E nel tenero fen riceue amore .
22 E fe vergogna il ceta ,
22 O temenza l' affrena ,
22 La miferà tacendo
22 Per fouerchio defio tutta fi ftrugge .
22 Così manca beltà, fe' l' foco dura ,
22 E perdendo ftagion, perde uentura.
Mon. Titiro, fa buon core ;
Non t' auuilir ne le temenze humane ;
22 Che bene infpira il cielo

Quei



„ Quel cor, che bene spera,
 „ Nè può giunger la sù fiacca preghiera;
 „ E s'ogn'vn dè pregare
 „ Oue'l bisogno sia,
 „ E sperar ne gli Dei,
 „ Quanto più ciò conuene
 „ A chi da lor deriua?
 Son pure i nostri figli
 Propagimi celesti:
 „ Non spegnerà il suo seme
 „ Chi fa crescer l'altrui.
 Andiam, Titiro, andiamo
 Vnitamente al tempio, e sacreremo
 Tu il Capro à Pane, ed io
 Ad Ercole il Torello.
 „ Chi feconda l'armento,
 „ Feconderà ben anche
 „ Colui, che con l'armento
 „ Feconda i sacri altari.
 Tu v'è, fido Dameta,
 Scegli tosto vn Torello,
 Di quanti n'habbia la seconda mandra,
 Il più morbido, e bello;
 E per la via del monte assai più breue
 Fà ch'io l'habbia nel tempio, ou'io t'attendo.

Tit. E da la greggia mia, caro Dameta,
 Conduci un' Hirco. Dam. I farò l'uno, e l'altro.

Que-



Tit. *Questo sogno, Montano,
 Piaccia à l'alta bontà de' sommi Dei,
 Che fortunato sia quanto tu sperì.
 Sò ben'io, sò ben'io
 Quant'esser può del tuo perduto figlio
 La rimembranza à te felice augurio.*

ANNOTATIONI DELLA
 Quarta Scena.

Parla Titiro in modo, che ben si può comprendere, che'l ragionamento era cominciato tra lui & Montano prima, che spuntassero in Scena; maniera uaga, & frequente assai più nelle Comedie, che nelle tragedie. Et qui bisogna sapere, che questa Scena è tutta Tragica, non per altro, che per la nobiltà, & conditione de' personaggi, che parlano: essendo l'vno, & l'altro nato di Semidei, ambidue vecchi, & padri de' gli sposi, & vn di loro sommo Sacerdote della Prouincia. Parte principalissima del soggetto, percioche trattano delle nozze da loro disiderate per la salute comune. In questi duo Vecchi ci rappresenta il Poeta la differenza, che è fra un'animo confidente, & vn vacillante nello sperare, percioche Titiro hauendo l'occhio alle cose presenti, & terrene più, che alle future, & celesti, uorrebbe liberare la sua figliuola dall'obbligo fatto à Siluio, poiche Siluio per la sua parte non corrisponde all'obbligo da lui fatto. Per lo contrario il Sacerdote Montano pieno di celeste speranza certa di tener in fede Titiro vacillante, come si vede chiaro nel testo.

Sono come il coltel.] Bellissima comparatione per mostrare l'ambiguità de' gli Oracoli, che male intesi cagionano spesse uolte la sciagura di coloro, che gli hanno ricercati, come quel uolgatissimo



fimo. *Aio te Eacida Romanos uincere posse.* Esplica dunque Titiro il suo concetto mirabilmente con tal similitudine, percioche veggendo che Siluio fugge, & che l'oracolo vuole, che i duo semi sien congiunti da amore, v'è dubitando, che Montano preda l'oracolo per la parte del ferro, cioè sinistra, & non per quella del manico, & non s'inganni, non intendendolo, per esser appassionato.

Cb' Amarillide mia] Questa è parte dell'argomento, nel quale si conferma la cagione dianzi assegnata da Ergasto delle nozze di Siluio con Amarilli. Et accioche Montano alcuna uolta non sospettasse, & Titiro non bramasse le nozze, per qualche altro suo fine, prima che altro dica incontrario, giustifica la cagione, che ha di douerle disiderare.

S'vnir gli deue Amor] Argomenta dalle parole medesime del l'oracolo, mentouate dianzi da Ergasto: Ilquale oracolo così dice. Che duo semi del ciel congiunga Amore. Non può dunque intender di Siluio; perche non ama. Indi soggiungne con sentenze grauissime, che se'l ciel l'hauesse ordinato, Siluio non potrebbe resistere. Qui pare, che Titiro segua l'opinione di que' Filosofi, che uoleuano, che anche i cōtingēti, rispetto al cielo, sien necessari.

E'l può sentir di fera, e non di Ninfa.] Fortissimo argomento, per cioche le cose, che non riamano non son degne d'amore. Come nel primo Choro si mostrerà. Questo acuto & pronto modo di altercare è preso da i Poeti Tragici Greci, & Latini, i quali con un sol uerso pregno di concetti sententiosi fanno parlare, & contendere insieme i personaggi piu graui con gran decoro; percioche gli huomini saui parlano poco, & buono. Con gran uaghezza, per sentirsi l'acume, & viuezza delle risposte, si come in molti luoghi di questa fauola ha fatto il Poeta nostro. Ne cosa in tutta la spiegatura Tragica è piu bella, o piu nobile, o di maggior artificio di questa, si come chiaramente afferma Giulio Polluce, la doue c' tratta de gli Istrioni, & chiamal, *σχηματισμὸν*.

Titiro ancor che queste nozze in cielo.] Poiche Montano uede, che con l'amore della religione non può persuadere Titiro appassionato, & geloso della figliuola, mette mano al timore dicendo, che quando le nozze già stabilite con la fede data a Diana non si mandassero ad effetto, ella si sdegnerebbe; & poi con la uisione d'un sogno cerca di confortarlo.

Piu ti uo dir, che questa notte in sogno] L'uso dei sogni nelle drammatiche fauole su raro appresso de' Greci. Euripide nell' *Esigenia in Tauris* ne tocca un poco. Da Seneca il truouo usato due uolte. La prima nelle Troade, la seconda nell' *Ottauia*. Che poi è stato



stato con gran giudicio, & vaghezza ricevuto da i moderni Tragici soli, poi che nel vero non è parte che stia bene in Comedia, percioche essendo i sogni portati nelle Tragedie quasi presagi de gli auuenimenti ò buoni, ò cattui, seruono grandemente per far maggiore il terrore. Seruono ancora alle fauole massimamente Tragicomiche per far conoscere à gli spettatori qual fine habbia d'hauer la fauola, ò tristo, ò lieto, sì come questo di Montano il quale à guisa di sogno ua adombrando l'esito della fauola.

Il tumido ladon] Il Ladone nasce in Arcadia, & corre nel fiume Alfeo per quanto Scriue Pausania, bellissimo fra tutti i Fiumi della Grecia, per esser limpido fuor di modo. Del medesimo parla Strabone nel libro ottauo, doue egli fa memoria di questa innotatione, che narra Montano in modo, che si uede che'l Poeta da lui l'ha presa.

Si che ladone &c.] Preso da Oratio, & da Virgilio. Horatio così.

Piscium, & summa genus habet vltimo.

Notaque sedes fuerat columbis.

Virgilio.

Cum stabulis armenta trahit.

Bambin tenero in fasce] Questa narratione è parte principalissima del soggetto, sì come à luogo suo si uedrà, e in particolare questo bambino, del qual si tratta nel discior della fauola, sì come anchor l'altro particolar della culla molto importante.

Generati à le selue, & l'altro à l'onde] Tolto da quell'epigramma antico. *Trax puer*, Che ha nella chiusa un concetto simile à questo.

Hoc peperit flammis, cetera dixit aquis.

Era quell' hora à punto] Description del crepusculo mattutino.

E con quel sonno uision si certa] Macrobio nel sonno di Scipione porta cinque specie di sogni. Il primo chiama sogno, il lecondo uisione, il terzo oracolo, il quarto infogno, e'l quinto fantasma. Gli ultimi duo, dice egli, nò esser d'alcuna stima, ma i tre primi sì, come quelli che portano il uero d'alcuna cosa. come piu chiara mente si può uedere nel primo libro di quello erudito, & uago scrittore. E però il nostro Poeta disse, uision si certa, che i Greci chiamano, *apaua* che è quasi un indouinare per uia di sogno le cose, che hanno auuenire.

D'un platano fromoso] Il platano è un arbore così chiamato con uoce greca, percioche si dilata assai con li rami, desiderato molto per l'ombra, alla quale soleuano gli antichi uolentieri far i

D loro



loro conuiti. Per questo disse Virgilio nel quarto della Geor-
gica.

Iamque ministrantem platanum potantibus umbram
E questo detto tuffarsi ne l'onda] Col numero del verso imita
l'atto dell'attuffarsi.

Formato in uoce spirito sottile] Imitatione di Dante.

*Come d'un tizzo uerde ch'arso sia,
Da un de' lati che da l'altro geme,
E cigola per vento che va via.*

Per quiui far col sacrificio santo] Forma leggiadra, & concetto
di profundissimo sentimento.

Son ueramente i sogni] Questo Titiro, secondo l'incomincia-
to tenore della sua fiacca, & debil credenza, vuol persuadere,
che non s'habbia à creder à i sogni, dicendo che son più tosto om-
bre, e imagini delle cose sperate, che verità delle future. per que-
sto dice immagine del di, &c. Dicendo Arist. nel libro de i sogni, che
essi stanno nella parte del senso in quanto quiui le cose immagina-
te si formano; per cioche gli oggetti sensibili in noi producono i sè-
si, & quella impressione non solo è nei sensorij, mentre che'l sen-
so adopera, ma etiaudio dopò che i sensibili son partiti. le imagini
de' quali restano, e son poi quelli, che fanno i sogni. si come lunga-
mente in quel breue trattato mostra il Filosofo, & però disse ima-
gini del di. ma dice guaste, & corrotte dal'ombre della notte, per
cagion del discorso, che molte uolte le rappresenta mostruose.

Non è sempre co'sensi] Montano con la sua uina fede difende la
visione in modo, che si può dire, che delle cinque specie de' sogni
dette di sopra, Titiro difēda le due ultime, che sono i sogni cōfusi,
& Montano difēda i tre migliori che p'dicono il vero. Queste due
specie di sogni così contrari, dice Macrobio, che furono espressi da
Virgilio nel sesto dell'Eneide, l'vno, che esce per la porta di corno
& l'altra d'auorio. Per la prima escono i ueri, per cioche il cor-
no assottigliato, traspare, l'auorio nò. Ma queste oppenioni cre-
do io, che habbia tratte il Poeta nostro da Ipocrate. Quella di Titi-
ro dal libro de i flati, doue egli mostra, che quando il corpo dor-
me, la mente non può fare l'vfficio suo, essendo all'hora commos-
sa dalle straniere impressioni, che si chiamano insogni, che tali so-
no à punto le parole di quel buon uecchio. Dall'altra parte l'op-
penione di Montano uien' difesa da un'altro luogo del medesimo
Ipocrate nel libro de gli insogni, doue egli apertamente dice, che
mentre il corpo si riposa dormendo, l'animo è in moto, & come
madre di famiglia gouerna la sua casa, & ueglia, & vede, e co-
nosce, & discorre. Iquai luoghi so che si posson conciliare insie-
me.



me, ma questo non è il luogo: bastando à me d'hauer detto quanto bisogna per intelligenza del presente testo.

Ma certo è ben che l'uno sen fugge &c.] Tutto questo pertiene alla notizia della Favola, accioche resti ben impresso nella memoria de gli ascoltanti il trattato di queste nozze, che è parte essentia, l'istima del soggetto. Et però il replicarlo con naturale necessità e fa sempre con gran giudicio.

Non la mercede] Percioche hauendo ella ubbligata la fede si dourebbe hauerne guadagnate le nozze.

Senza nozze a le nozze] Par quasi vna medesima cosa con quel che dice il Choro di Sofocle nell'Edipo il Tiranno delle nozze di lui *παῖς ἄνυστος*; ma non è in tutto simile à quello, percioche il greco vuol dire nozze, che non doucuano farsi, & questo vuol dire nozze, che non si fanno.

Come in uago giardino] Questa similitudine della rosa ha seruito mirabilmente à molti Poeti, ma presa in diuersi modi. Catullo per la verginità, tolta di peso dall'Ariosto. Il Tasso nel canto decimo sesto sene serui per mostrare il breue corso, & fugace della uita mortale; & questo nostro Poeta l'adopera per mostrare come tosto in vergine innamorata suauisce il fiore della bellezza.

Così manca beltà] Alcuni testi hanno così perde, & è falso percioche, manca, sta nel testo del medesimo autore da me veduto.

Titiro fa buon core] Perseuera questo buon vecchio nella sua uita fede con grande esempio di costanza nello sperare in Dio, & non minore edificatione à chi uede un pagano hauer tanta lunganimità, & credenza nel diuino aiuto.

San pur i nostri figli] Ciò è detto per la medesima cagione d'anzi tocca da noi per imprimere nella mente de gli ascoltanti, che questi sono i padri de futuri sposi.

Tu il Capro à Pane] Gli antichi sacrificauano al Dio Pane vn capro non castrato, si come riferisce Luciano, & à Ercole il Bue, secondo che insegna Tito Liuiio, & Dionisio Alicarnassico, & par che accenni Virgilio ancora nell'Ottauo dell'Eneide. Nel che è degno d'auuertimento, che ciascuno di loro prouede di quella vittima, che è propria di quel Dio, dal quale riconosce la sua origine. Montano il torello, percioche uiene da Ercole; Titiro il capro, pche deriva da Pane. Nè qui mi par di tacere chi fossero questi Dei. Pane era Dio de Pastori, così chiamato con voce greca *πᾶν*, che vuol dir tutto; percioche haueua in se medesimo la forma dell'uniuerso: le corna à similitudine della Luna, la faccia rubicon-

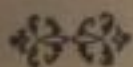


da, che significa il Sole; e stelle in petto, che rappresentano il cielo; le coscie pelose significati le fiere, & gli arbori; i piè caprigni, la terra; la sampogna di sette canne l'armonia del cielo; la uerga torta, l'anno solare. Ond'egli era chiamato il Dio di tutta la natura, adorato particolarmente da gli Arcadi, onde disse Virgilio. *Pan deus Arcadia*. Ercole poi fu figliuolo di Giove, & d'Alcmena moglie di Anfitrione, che domò tanti mostri, & che finalmente fu messo nel numero de gli Iddij. Scrivono molti le sue fatiche, particolarmente Diodoro Siculo, & Seneca nella Tragedia chiamata l'Ercole furioso à imitatione di quella d'Euripide, chiamata col medesimo nome. Fece di lui particolar Poema à di nostri il Giraldo Poeta Tragico. Fu chiamato Alcide per cagione dell'auo chiamato Alceo.

E per la uia del monte] Intese molto il nostro Poeta la pratica della Scena, percioche non si douendo veder queste vittime, nel condurle, volle che gli spettatori sapessero, che per altra uia poteuano andar al tempio, & così il uerisimile u'ha il suo luogo.

Questo sogno Montano] Sono parole che Dameta dice da se, & falle dir il Poeta con artificio, come si vedrà nello scioglimento, del qual esso Dameta è principalissima parte, & però bisogna tenerle à mente, percioche colui, che sapea solo l'esito del perduto bambino, & quello, che n'hauena predetto l'oracolo, non potea credere, che il sognarsi di lui fusse cosa di buono augurio.





Satiro.

OME il gelo à le piante, à i fior
l'arsura,
La grandine à le spiche, à i semi il
uerme, (uisco,
Le reti à i cerui, ed à gli augelli il ui-
Cosi uemico à l'huom sia sempre Amore.
E chi foco chiamollo, intese molto
La sua natura perfida, e maluagia.
Che se'l foco si mira, ò come è vago;
Mà se s'ì tocca, ò come è crudo: il mondo
Non hà di lui più spauenteuol mostro.
Come fera diuora, e come ferro
Pugne, e trapassà; e come vento uola.
E doue il piede i imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altramenti Amor; che se tu'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,

D 3 O come



56 ATTO PRIMO

O come alletta, e piace; ò come pare,
 Che gioia spiri, e pace altrui prometta:
 Ma se troppo t'acosti, e troppo il tenti,
 Si che serper comminct, e forza a cqui sti,
 Non hà Tigre l'Hircania, & non hà Libia
 Leon sì fero, e sì pestifero angue,
 Che la sua ferità uinca, ò pareggi;
 Crudo più che l'inferno, e che la morte:
 Nemico di pietà, ministro d'ira;
 E finalmente Amor priuo d'amore.
 Ma che parlo di lui? perche l'incolpo?
 E forse egli cagion di ciò, che'l mondo,
 Amando nò; ma vaneggiando pecca?
 O femminil perfidia; à te sì rechi
 La cagion pur d'ogni amorosa infamia.
 Da te sola deriva, e non da lui
 Quanto hà di crudo, e di maluagio Amore;
 Che'n sua natura placido, e benigno
 Teco ogni sua bontà subito perde.
 Tutte le vie di penetrar nel seno,
 E di passar al cor tosto li chiudi:
 Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,
 E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
 La scorza sol d'un miniato volto.
 Nè già sòn l'opre tue gradir con fede
 La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
 Contender ne l'amare, ed in duo petti

Stringer



SCENA QVARTA. 57

Stringer vn core, e' n duo voleri vn'alma;
 Ma tinger d'oro vn'insensata chioma,
 E d'una parte in mille nodi attorta
 Infrascarne la fronte: indi con l'altra
 Tessuta in rete, e' n quelle frasche inuolta
 Prender il cor di mille incauti amanti.
 O come è indegna, e stomachenol cosa
 Il vederti tal hor con un pennello
 Tinger le guance, ed occultar le mende
 Di natura, e del tempo; e veder come
 Il liuido pallor sai parer d'ostro,
 Le rughe appiani, e' l'bruno imbiachi, e toglì
 Col difetto il difetto; anzi l'accresci.
 Spesso vn filo incrocicchi, e l'un d'e' capi
 Co' denti afferrì, e con la man sinistra
 L'altro sostieni, e del corrente nodo
 Con la destra sai giro, e l'apri, e stringi,
 Quasi radente forfice, e l'adatti
 Sul'inequal lanuginosa fronte:
 Indi radi ogni piuma, e suelli insieme
 Il malcrecente, e temerario pelo
 Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
 Ma questo è nulla, ancor che tanto: à l'opre
 Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.
 Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
 S'apri la bocca, menti; e se sospiri,
 Son mentiti i sospir: se moui gli occhi,

D 4 E s mu-



E simulato il guardo: in somma ogn'atto,
 Ogni semblante, e ciò che'n te si uede;
 E ciò che non si uede, ò parli, o pensi,
 O vadi, ò miri, ò pianga, ò rida, ò canti
 Tutto è menzogna: e questo ancora è poco.
 Ingannar più chi più si fida, e meno
 Amar chi più n'è degno odiar la fede
 Più de la morte assai: queste son l'arti,
 Che fan sì crudo, e sì peruerso Amore.
 Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa.
 Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
 Dunque la colpa è mia, che ti credei.
 Maluagia, e perfidissima Corisca,
 Qui per mio danno sol, cred'io, venuta
 Da le contrade scelerate d'Argo,
 Oue lussuria fa l'ultima proua.
 Ma sì ben figmi, e sì sagace, e scorta
 Se' nel celar altrui l'opre, e i pensieri,
 Che trà le più pudiche hoggi te'n vai
 Del nome indegno d'honestate altera.
 O quanti affanni hò sostenuti, ò quante
 Per questa cruda indignità sofferte.
 Ben me ne pento. anzi uergogno. impara
 Da le mie pene, ò mal' accorto amante:
 „ Non far idolo vn volto, ed à me credi;
 „ Donna adorata un nume è del inferno.
 „ Di se tutto presume, e del suo volto,



SCENA QUINTA. 59

„ Soura te che l'inchini, e quasi Dea,
 „ Come cosa mortal ti sdegna, e schiua.
 „ Che d'esser tal per suo valor sì vanta,
 „ Qual tu per tua viltà la figni, ed orni.
 Che tanta seruitù? che tanti preghi,
 Tanti pianti, e sospiri? Usin quest'armi
 Le femmine, e i fanciulli: i nostri petti
 Sien' anche ne l'amar virili, e forti.
 Un tempo anch'io credei, che sospirando,
 E piangendo, e pregando in cor di donna
 Si potesse destar fiamma d'amore:
 Hor me n'auueggio: errai: che s'ella il core
 Hà di duro macigno; indarno tenti,
 Che per lagrima molle, ò lieue fiato
 Di sospir, che'l lusinghi, arda ò sfaville,
 Se rigido focil nol batte, ò sferza.
 Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
 S'acquisto far de la tua Donna vuoi;
 E s'ardi pur d'ineslinguibil foco,
 Nel centro del tuo cor quanto più sai
 Chiudi l'affetto: e poi secondo il tempo
 Fà quel, ch'Amore, e la natura insegna.
 „ Però che la modestia è nel sembiante
 „ Sol virtù de la Donna: e però seco
 „ Il trattar con modestia è gran difetto:
 „ Ed ella, che sì ben con altrui l'usa,
 „ Seco usata l'hà in odio; e vuol che'n lei

La



60 ATTO PRIMO

„ La miri sì , ma non l'adopri il vago .
 „ Con questa legge naturale , e dritta ,
 Se farai per mio senno amerai sempre .
 Me non vedrà , nè prouerà Corisca
 Mai più tenero amante , anzi più tosto
 Fiero nemico , e sentirà con armi
 Non di femmina più , ma d'huom virile
 Assalirsi , e trafiggersi . Due volte
 L'hò presa già questa maluagia ; e sempre
 M'è (non sò come) da le mani uscita :
 Ma s' ella giunge anco la terza al uarco ,
 Ho ben pensato d'afferrarla in guisa ,
 Che non potrà fuggirmi : à punto suole
 Trà queste selue capitar souente ;
 Ed io vò pur come sagace ueltro
 Fiutandola per tutto , ò qual vendetta
 Ne vò far , se la prendo ; e quale stratio .
 Ben le farò veder , che tal hor anco
 Chi fù cieco apre gli occhi ; e che gran tempo
 De le perfidie sue non si dà vanto
 Femmina ingannatrice , e senza fede .



CHO-



 ANNOTATIONI DELLA

Quinta Scena.


 Vesta Scena è tutta Comica per cagione della persona introdotta, la quale per testimonio d'Aristo. & d'Orazio è più tosto capace di ridicola, che di graue rappresentatione, si come in questa fauola Tragicomica chiaramente potrà uederli. Che l'uso de i Satiri nelle Scene sia stato antichissimo lo mostra fuori d'ogni difficoltà de' Greci Giulio Polluce, & de' Latini Vitruuio; i quali scriuono, che gli antichi diuidero la poesia Dramatica in Tragica, Comica, & Satirica; & che ciascuna hauea le sue Scene. Et percioche la troppa seuerità, & mestizia era uenuta à noia, cominciò Pratina Poeta Tragico à mescolare la Satira con la Tragedia, & di cinquanta fauole, che compose, trentadue ne fece Satiriche. Disse ancora nel medesimo senso Aristotile, affermando che l'uso de' Satiri fu leuato poi alla fine, & che rimase nella sua pura grauità la Tragedia. La medesima mescolanza de i Satiri mostra più di tutti nella sua pistola Orazio. *Max etiam agrestes Satyros audant, & asper incolu*
ni grauitate iocum tentant &c. Ma noi n'habbiamo vn manifestissimo esempio nel Ciclope d'Euripide, nel quale fece il Choro di Satiri. Se dunque Euripide diede loco sì nobil parte, possono bene con gran ragione i Poeti moderni rappresentarli per Episodio, quando però egli ui stà non otioso, ma qualche cosa di necessario ui adopera. Così fece Agostin de' Beccari, così Torquato Tasso à imitatione di lui, & così uien à far il nostro Poeta altresì con tanti esempi antichi, e moderni. Che persone sieno poi questi Satiri, le oppenioni sono diuerse. Pomponio Mela, & Plinio gli chiama animali quadrupedi col volto humano. Solino gli ripone nel genere delle Simie. Comunque, sia gli antichi Greci, & Latini gli riceuettero, & rappresentarono come persone: che haueſſero del seluaggio, e li chiamarono Semidei, come si uede in Martiano Capella nel libro suo delle nozze, il quale dice che i Pami, i Fauni, i Satiri, i Siluani, le Ninfe, & altri di questa fatta, eran huomini, che dopo vn lungo tempo moriuano, ma che però haueuano gran forza di antiuer der le cose future. Sopra tut-



to che erano dediti alla libidine, dalla quale in voce greca prese-
ro il nome. Or questo nostro Satiro vien introdotto per inna-
morato di Corisca, & per instrumento di riso, ma che però nell'
annodar della sauiola opera qualche cosa.

Come il gelo à le piante] Questo luogo è tolto dall'ottauo Idil-
lio di Teocrito, il quale dice così:

Δένδρεσι μὲν χειμῶν ροβερὸν κακὸν ὕδασι δ' ἀνχμὸς
ὄρνισιν δ' ὕππασιν, ἀγροτέροις δὲ λίνα.
Ἀνδρὶ δὲ παρδυνικᾷ ἀπλᾷ πόδι.

Che parimente disse Virgilio.

*Triste Lupus stabulis, maturis frugibus imbres
Arboribus venti, nobis Amaryllidis ira.*

Non ha tigre l'Ircania.] Ircania è vna regione orientale vici-
na all' Armenia, nella qual dice Plinio che nasce la Tigre animal
velocissimo, e per questo chiamato Tigre, percioche i Medi per
testimonio di Varrone chiamano Tigre la faetta. Dice ancora Pli-
nio, che cotai fiere nascono altresì in India. E' oltre di cio animal
crudelissimo, onde disse Didone nel quarto dell'Encide, che'l fie-
ro Enea hauea beuuto il latte della Tigre.

Hyrcana quæ admorunt ubera tigres.

Enon ha Libia] Cioè Africa così chiamata ò perche quinci spi-
ra il vento che si chiama Libeccio, ò dal nome della figliuola
d'Epaso, detta Libia, ò da vn fiume di Mauritania, che ha
tal nome. Paese per lo piu arenoso, & deserto per l'immen-
sa calidità di quel cielo, & per ciò vi nascono i Lioni fra tutti gli ani-
mali atrocissimo, & calidissimo. Ha paragonato Amore al suo
co, non potendo trouare alcuna cosa, che piu il somigli di quell'ele-
mento, & che sia piu in bocca di tutti; tanto ordinario, & fami-
gliare, ch'egli si prende da Poeti per lo stesso amore. La cagione
che qui ne rende il Satiro par tolta da Plutarco, il qual mostran-
do perche Amore si dipinga con la facella, dice, che questo nasce,
percioche lo splendore, che si uede nel fuoco è cosa soauissima, ma
l'ardore è acerbissima.

O femminil perfidia.] Qui passa con buona occasione a dir mal
delle donne, & come Satiro, di cui è propria la maladicenza, & co-
me irritato dalla perfidia di Corisca accusando come è proprio de
gli adirati, & maledici tutta la specie per un solo indiui-
duo.

Tutte le vie di penetrar nel seno] Qui prende, secondo l'uso de'
Poeti, in senso equiuoco amore, con tutto quello, che segue.

Sol di fuor il lusinghi] percioche amore come affetto dell'animo è

nero



amore, ma come qualità del volto è cagione d'amore. Et però costui accusa Corisca, che per ingannare gli amanti suoi non preda mai d'amore se non la scorza.

Pinger le guance] Parla de' lisci, che cuoprono i difetti del volto.

E toglie col difetto il difetto] Il difetto, che uide leuato è il pallore, & le creipe; il difetto cò che si lieua è il liscio, così chiamato da lui per che è difetto dell'animo, & molte volte del corpo, & per questo le guendo dice, anzi l'accresce, essendo cosa ordinaria che i lisci guastino, & non accorcino il uolto.

Spesso un filo inuolacchi] Qui fa uedere, & pon sotto gli occhi quello, che dice il Boccaccio. Essere certe femmine, che uanno facendo scorticatori alle altre femmine, & pelando le ciglia; e le fronti. Ma parla il Satiro di quelle, che senza l'aiuto d'altre si pelano da se stesse, & fallo in guisa, che cipar di uederlo. figura nobilissima de Poeti, della quale parla Aris: nel terzo della Retorica, & chiamala secondo, alcuni *ἐρίστειν*: ma pare a me, che si debbia più tosto chiamare *ἐρίστειν*, che così la chiama Quintiliano nel libro sesto. Parendomi assai diuerla figura l'efficacia dall'Euidencia, la quale à un certo modo dipinge quel che si narra. Da Cicrone in molti luoghi è detta *illustratio & euidencia*.

Dale contrade scelerate d'Argo] Argo, come dianzi s'è detto, fu città molto antica, & nobile dell'Acala. Et vn'altra Argo fu pur in Grecia non molto lungi da Micone, & questa uien detta hor da costui scelerata, perche fu patria d'Elena, che fu adultera.

Que lufferia fa l'ultima prona.] Verso intiero del Petrarca, il che non solo è conceduto, ma quando è ben posto, e si prende da famoso scrittore antico, è ornamento di molta lode. così Virgilio tolse da Ennio alcuna uolta i uersi intieri. Qui bisogna auuertire, che non senz'arte fa questo dir il Poeta, per mostrare che Corisca di costume pessima femmina non è d'Arcadia; ma forestiera, & d'vna terra, la quale haueua il suo Rè, & consequentemente la corte. Per questo disse Corisca (E con l'esempio già di donna grande, l'arte di ben amar fanciulla apprensi).

Ma si ben fingi] Serue pur anche questo al decoro delle persone di buona vita, ch'erano in quel paese, le quali se haueffero conosciuto la maluagità di Corisca, non l'haurebbono tollerata, ma ella sapeua così ben fingere, che passaua per non cattiu.

Fa quel ch'amore, & la natura insegna] Parla da Satiro com'egli è, cioè è da lasciuo, petulante, e sfacciato, e degno amante di Corisca, che non ha altro fine nell'amor suo, che la carne.

E in



E in questa quinta Scena termina il primo atto. nel che mi par d'auertire à beneficio, & consolatione di chi scriue drammatica Poesia, che sono alcuni troppo supersticiosi, i quali sēza ragione, o regola alcuna di scrittor approuato, accusano, i Poeti moderni, perche fanno vicir di scena i personaggi tutti, che parlano, senza che vn di loro si fermi, & tenga tenore à quello, che dē uenire; & vorrebbero vbligare i Poeti à questa necessitā, come fosse ben fatto legar i piedi à gli huomini, perche facessero i passi d'una sola misura sempre, & dicono che si lascia la Seena uuota. La qual cosa è falsissima; percioche non si tosto partono i precedenti, che nuouo personaggio succede in scena. Essendo dunque un tal uso riceuuto da tutti, nè repugnando egli al verisimile, nè recando al veditore scandalo alcuno, nè vietandolo legge, ò precetto d'alcun scrittore approuato, & quello ch'importa piu, essendone alcun esempio in Terētio, à me pare, che cotesta sia una mera superstitione: volēdosi cō così fatta catena d'Istrioni incatenar i poeti, & vbligarli fuor di proposito, & senza ueruna necessitā ò ragione. Benchè à dire il vero non ho veduto niun scrittore che sia di conto, trattare di cotal vanità; ma ho sentiti solamete alcuni che poco sanno fauellarne con molta fronte; & però non è bene, che questi tali siano di scandalo à begli ingegni, che scriuono drammatiche poesie.





NEL seno di Gione alta, e possente
 Legge scritta: anzi nata:
 La cui soave, ed amorosa forza,
 Verso quel ben, che nò inteso sente
 Ogni cosa creata,
 Gli animi inchina, e la natura sforza:
 Ne pur la frate scorza,
 Che 'l senso à pena vede, e nasce, e more
 Al variar de l'hore;
 Ma i semi occulti, e la cagion interna,
 Ch'è d'eterno valor, moue, e gouerna.
 E se grauido è il mondo, Et tante belle
 Sue merauiglie forma,
 E se per entro à quanto scalda il Sole,
 A l'ampia Luna, à le Titanie Stelle,
 Viue spirito, che nforma
 Col suo maschio valor l'immensa mole:
 S'indi l'humana prole
 Sorge, e le piante, e gli animali han vita;
 Se la terra è fiorita,
 O se canuta hà la rugosa fronte,
 Vien dal tuo viuo, e sempiterno fonte.
 Nè questo pur; ma ciò che vaga spera
 Versa so prai mortali,

Onde



Onde quà giù di ria uentura, ò lieta
 Stella s' addita, hor mansueta, hor fera,
 Ond' han le vite frali
 Del nascer l' hora, e del morir la meta:
 Ciò che fà uaga, o queta
 Ne' suoi torbidi affetti humana voglia,
 E par che doni, e toglia
 Fortuna; e' l' mondo vuol ch' à lei s' ascriua,
 Da l' alto tuo valor tutto deriva:
 Odet to inenitabile, e verace;
 Se pur è tuo concetto,
 Che dopò tanti affanni un dì ripose
 L' Arcada terra, ed habbia vita, e pace,
 Se quel che n' hai predetto
 Per bocca de gli oracoli famosi
 De' duo fatali sposi,
 Pur da te viene, e' n' quello eterno abisso,
 L' hai stabilito e fisso,
 E se la voce lor non è bugiarda,
 Deh, chi l' effetto al uoler tuo ritarda?
 Ecco d' amore, e di pietà nemico
 Garzon aspro, e crudele,
 Che vien dal cielo, e pur col ciel contende:
 Ecco poi chi combatte un cor pudico,
 Amante in van fedele,
 Che' l' tuo uoler con le sue fiamme offende,
 E quanto meno attende

Pietà



Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant' hà più foco, e fede;
Ed è pur quella à lui fatal bellezza,
Ch'è destinata à chi la fugge, e sprezza.
Così dunque in se stessa è pur diuisa
Quell'eterna possanza?
E così l'un destin con l'altro giostra:
O non ben forse ancor do ma, e conquista
Folle humana speranza
Di porre assedio à la suprena chiostra;
Rubella al ciel si mostra,
Ed arma quasi nuoui empì giganti
Amanti, e non amanti?
Quì si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi Amore, e Sdegno?
Ma tu, che stai sovra le stelle, e'l fato,
E con sauer diuino
Indi ne reggi, alto Motor del cielo,
Mira, ti prego il nostro dubbio stato;
Accorda col destino
Amor, e sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e'l cielo:
Chi de' goder non fugga, e non disami:
Chi de' fuggir non ami.
Deh fa, che l'empia, e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga à nui.

E Ma



*Ma chi sà? forse quella,
Che pare inenitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.*

*» O quanto poco humana mente sale.
» Che non s' affisa al Sol vista mortale.*

ANNOTATIONI DEL
Primo Choro.

Uso del Choro è antichissimo, anzi nel primo suo nascimento la Tragedia non era altro che un Choro. Fù in uso nell' antica Comedia come si uede, appresso d' Aristofane, & cessò nella nuoua. L' ufficio del Choro secondo il precetto d' Oratio, & prima d' Arist. ed i cooperare così dice appunto il Filosofo nell' attion della fauola le medesime cose, & col medesimo fine degli altri: consultando, consolando, & pregando. Così ci insegna nel citato luogo il medesimo Oratio, & così nelle Tragedie Greche si uede fatto, e anche nelle Latine. Il medesimo osserua ancora nel presente Choro il nostro Poeta, introducendolo di pastori, che rappresentano il Comune, il quale con gran decoro, e osseruanza del uerisimile si mostra della salute publica grandemente sollecito. Il suo fine principale è di pregar gli Iddii per le nozze di Siluio, & d' Amarilli, dalle quali si speraua detta salute: & perche la speranza era fondata nell' Oracolo, credendo essi che questo non potesse mentire, & parendo loro che fosse uenuto il tempo del uaticinio, per esserci della schiatta degli Heroi vn maschio, e vna femmina, che adempire il potrebbero, se Siluio non repugnasse: si dolgono di questo ostacolo, & vanno discorrendo com' esser possa, che la parola dell' Oracolo si contrasti. In somma questo Choro ha per soggetto il fato. Et perche meglio si possa intendere il uero senso, dirò di tutto quel molto che in tal materia potrebbe dirsi, quel tanto solo che basti per la interpretatione di lui. Habbì dunque a sapere, che mol-



molte furono le oppenioni de gli antichi intorno al fato, le quali però, o ch'io m'ingamo, si possono conciliare si fattamente insieme, che saranno o nulla, o poco differenti trà loro. Ma stando sulla Dottrina peripatetica, nella quale la maggior parte s'accorda niun'altra cosa per testimonio di Alessandro Afrodiseo, che ne fece un trattato bellissimo è il fato, che la natura.

Ma questa & quello nel principio loro è una medesima cosa, ne si distingue l'uno dall'altra se non con la sola ragione: per cioche si chiama natura in quanto egli è l'essenza della cosa operata: chiamata fato secondo che include l'ordine, & è soggetto alla prouidenza, & uien dal primo principio: non come dicono gli Stoici con necessità, ch'elcluda la contingentia, la quale per cagione della materia non può fuggirsi in queste cose inferiori. Stanti questi principi, sopra i quali è fabbricata questa canzona, sarà più ageuol cosa, che penetriamo nel uero senso di lei, e si risolvano i dubbi, che in essa promouue il Choro. In questa prima stanza ne manifesta la sua natura, dicendo che sia una legge collocata nel sen di Giove. Così per testimonio di Plutarco Crisippo la chiamò legge di quelle cose, che son soggette alla prouidenza. la ripone poi nel seno di Giove, prendendo Giove per Dio, si come uero fonte della natura. Dice scritta, perche la legge si scriue: ma si corregge poi dicendo, anzi nata: perche si come il mondo era nella mente diuina, & nacque allhora che fu creato, così la natura, che fu prodotta insieme col mondo, si può dir nata, rispetto all'opera, che però in quanto idea nella mente del creatore non nasce mai, per esser eterna.

La cui soane, ed amorosa forza] La chiama forza: per cioche in quanto al suo principio è necessitata, ma chiamala soane; per testimonio del filosofo, che l'opere di natura chiama soani.

Verfo quel ben] Cio è uerso Dio, che non è inteso in quanto alla sua essentia, ma è sentito in quanto all'opere, che produce.

Gli animi inchina, e la natura sforza] Percioche l'animo nato libero può uolere, e non uolere come gli piace, ma la natura, cio è i principi delle cose naturali, non possono operare se non à un modo, indiritto dal fonte della natura ch'è l'intelletto diuino. *Che'l senso à pena uede*] Dice à pena per amplificar poeticamente la debolezza del senso, ma non già perche'l senso circa gli oggetti suoi si possa ingannare.

Ma i semi oculti, e la cagion interna] Percioche la natura è principio interno del moto, e della quiete per causa della generatione, come si dice nella stanza, che segue.

E se per entro à quanto scalda il sole] Questo luogo è tolto di pe-



fo da Virg. nel sesto dell'Eneide.

Principio calum, ac terras, camposq; liquentes,

Lucentemq; globum Lunæ, titaniaq; astra

Spiritus intus alit. Quinci il medesimo Crisippo detto di sopra chiamò il fato potenza spiritale, formatrice dell'universo: ma molto più chiaramente Arist. nel secondo libro della generatione degli Animali.

Inest enim in semine omnium quod facit ut secunda sint semina, uidelicet quod calor vocatur. Idq; non ignis, non talis facultas aliqua est, sed spiritus, qui in semine spumosoq; corpore continetur, & natura, quæ in eo spiritu est, proportionem respondens elemento Stellarum.

S'indi l'humana prole.] Così Virg. nel sopra citato luogo.

Inde hominum pecudumq; genus &c. Tocca qui le tre anime, uegetatiua nelle piante, sensitua negli animali, cio e nei bruti, & ragione uole nell'huomo.

Se la terra è fiorita.] Allude alle stagioni, toccandone due sole, che abbracciano l'altre due.

Nè questo pur &c.] In questa terza parla de i beni del corpo, & della fortuna, i quali dice, che tutti uengono dalla diuina provvidenza, & bontà, che infonde ne i corpi celesti quelle uirtù, che concorrono nelle seconde cause, per uia di dispositione, e nõ di necessitá, come alcuni astrologi si credettero; cõtra i quali uedi Giovanni Pico nel suo trattato particolare, e il Petrarca.

Fera stella, se l'cielo ha forza in noi,

Quanto alcun crede:

Ond' han le uite frali.] Habbiám detto che'l fato & la natura è una medesima cosa, nel sen di Giove, cio è nel primo lor diuino principio; iquali diffondendosi poi, prēdono il nome loro scõdo la uarietà de gli officij: la natura per la generatione, il fato per l'ordine, & ambi duo necessariamente cõcorrono nel generar le cose mortali: Il fato di sponere le cause prime, & la natura le secõde: le prime sono il Cielo, le seconde sono gli agenti particolari; nè quelle senza queste, nè queste senza quelle possono adoperare. Hanno dunque le cose generate i periodi loro dal cielo, e dalla natura; & però dice il poeta nostro, Del nascer l'hora, e del morir la meta: i quali periodi ancora che sieno certi in quanto agli uniuersali, & superiori; in quanto però à i particolari inferiori sono fallaci, per cagione della materia, si come chiaramente ci dimostra nel secondo della generatione Aristotile.

Ciò che fa uaga è queta.] Parla de i beni della fortuna, & però disse ne' suoi torbidi affetti, percioche rare uolte adiuiene, che nõ sieno disiderati più di quel, che conuiene: & si come il uolgo gli attribuisce alla fortuna, così è pia cosa il riconoscerli da Dio, si co-

m:



me mostra qui il poeta nostro, che debbia farsi.

O detto inevitabile] Vuol intendere del fato, il quale da i Latini si chiama *fatum*, cio è detto: & chiamalo inevitabile seguendo l'opinione de' uolgari, non perche quello, che ha da essere necessariamente non debba essere, ma perche cotesta necessit  nelle cose contingenti, non   cagionata da fatale necessit ; perciocche l'occhio dell'intelletto Divino uede le cose contingenti come contingenti, ancorache in quanto   lui esse sien necessarie; ma in se stesse esse n  son mai tali, sin che con l'opera non sono fuori di contingentia.

Se pur   tuo concetto] Si marauiglia qui il Choro, che possa esser fatale il congiungimento delli duo sposi, & che l'effetto se ne ritardi.

Ecco d'amore, e di piet  nemico] Mostra in questa stanza la cagione perche l'effetto se ne ritardi, che   la fuga di Siluio, e l'importuno amor di Mirtillo: perciocche l'uno & l'altro ripugna al fato. Siluio che dourebbe essere lo sposo fugge le nozze, che son fatali; & Mirtillo, che non pu  essere le desidera, e per  dice.

Ed   par quella   lui fatal bellezza,

C    destinata   chi la fugge e sprezza] E chiamala fatal bellezza impropriamente, come chiamano per lo pi  gli amanti destino l'affetto loro.

Cos  dunque tu se stessa] Qui fa una digressione, sec do l'uso de' poeti, uolendo   questi duo com'egli chiama destini; paragon doli   i giganti, che fecero guerra al Cielo; & per  dice, e cos  l'un destin con l'altro giostri  l'un di Siluio, che fugge, e l'altro di Mirtillo, che brama con tanta ostinazione Amarillo, che questo par destinato niente meno di quello.

E di stellato Regno

Trasferan duo ciechi Amore, e sdegno] Chiama ciechi Siluio nel suo sdegno, e Mirtillo nel suo amore: perciocche l'uno uole quello, che non dourebbe, l'altro n  uole quel, che dourebbe; & cos  fa il contrapposto di duo ciechi al regno delle stelle, che ha tant'occhi, quante stelle. Et ecco quanto s'inganna il discorso humano, per  che, & la fuga, & l'amore di questi duo era destinata dal cielo, si come apparir  nel successo; ma il Choro s'ingannaua nel credere, che l'Oracolo fauellasse di Siluio. Et quindi si pu  uedere quante cose impediscono quegli effetti, che ci uengono da gli in fluuij celesti, & dalle buone inspirationi.

Ma tu, che stai sopra le stelle el fato] Fin qui il poeta nostro ha parlato da filosofo: ora parla da teologo, uolgendosi al gr de Iddio, che com da al fato, preg dolo, che leui alle cose ordinate per beneficio degli Arcadi, ogni ostacolo, che ne ritarda l'effetto: per intelligenza di che ha sia sapere la differenza che fanno i teologi tra la ragion



naturale,caufale,& feminale.La prima è quando la potèza mediata la proffima difpofitione fi riduce all'atto,& riceue la forma fua come nel grano feminato fi uede produr la biada.La fecoda è quando fenza interuento della natura l'onnipotente Dio fa quel, che vuole,come nel parto della Vergine.La terza poi partecipa cofi de l'una,come dell'altra:percioche in effa concorre la natura,ma sèza la difpofitione folita e neceffaria nell'opere naturali;fi come fu il trasformar una uerga in serpente, che può effer opera di natura;la quale cō fuo lungo,& ordinario periodo di molte cofe generate,& corrotte trasforma tutti i fogggetti naturali,mediante la terra,nella quale ogni cofa cade,& riforge;Ma nō può farlo in un iftante,ch'è opera foli di Dio:hauēdo ella bifogno di lungo tēpo,& di molti paffaggi prima che arriui a una tale transformatione.Or qui fi può uedere, che coll'opre della natura,& del cielo,in cui confifte il fato,fecondo che di fopra colla dottrina peripatetica s'è ueduto,può stare l'opera ftraordinaria di Dio.& però impertinente mente nō parla in quefta ultima ftāza il Choro,il quale hauta ben fede,che le nozze di Siluio,& d'Amarilli doueffero hauer quel fine,che prometteua l'Oracolo.ma percioche egli le uede cōtraftate da mezzi,che nō erano al cafo,per maturarne l'effetto, prega il Motore,fi come quello che comāda à i cieli,& al fato, che disponga que'mezzi, & lieui quegli oftacoli in modo che le fperate nozze fi riducano à quella maturità in quel dì,che non poteua per ordinaria difpofitione fe non con lungo tempo auuenire,& però dice,Accorda col deftino Amore fdegno,percioche à maturarle & cōdurle à fine,bifognaua che lo fdegno di Siluio fi cangiaffe in amore,per accordarfi con le promeffe del cielo,& che l'amor di Mirtillo,ilquale poteua cagionare alteratione importante nell'animo d'Amarilli, fi cangiaffe in fdegno,ueggendoli fprezzato,& fuggiffe come fa Siluo.

Accorda col deftino amor,e fdegno] Cioè fa che, q̃llo ch'è deftinato nō fia iterrotto da Siluio,che nō ama;ò da Mirtillo che amatropo
Chi dè goder nō fugga] Cio è Siluio,credēdo ch'egli fia il deftinato.
Chi dè fuggir non ami] Cio è Mirtillo,credēdo ch'egli fia l'eclufo.
Ma chi za forse quella &c.] Spera bene q̃fto pastore, & pare, che uada indouinādo quel che dè effer, percioche & l'amor di Mirtillo,& la fuga di Siluio ha partorito feliciffimo fine di q̃fta fauola
O quanto poco &c.] Sentenza molto comune appreffo tutti i faui del mōdo della imbecillità dell'humano intelletto,paragonato alle cofe diuine:non effendo tra il finito,& l'infinito alcuna proportion, & però dice.

Che non s'affiffa al fol uiffa mortale] Si come l'occhio del fenfo è uinto dalla luce del fole,cofi quello dell'intelletto, è fu perato dallo fplendore dell'effenza Diuina.

